

CCXXXVI.

TORNATA DEL 18 MARZO 1908

Presidenza del Vice-Presidente BLASERNA.

Sommario. — *Comunicazioni del Presidente* — Si stabilisce quanto abbia a svolgersi l'interpellanza del senatore Carafa D'Andria al ministro dell'istruzione pubblica, sulla tutela del patrimonio artistico napoletano — *Discussione del disegno di legge: « Abolizione del lavoro notturno nella industria della panificazione e delle pasticcerie »* (N. 731) — È aperta la discussione generale; parla il senatore Cadolini, che propone un articolo aggiuntivo — *Presentazione di disegni di legge e di una relazione* — *Annunzio di interpellanza* — *Ripresa della discussione; discorsi dei senatori Pierantoni, Arrivabene, Rossi Luigi, Senise, Lucchini, Parpaglia, Brusa, Cavalli, relatore, e del Presidente del Consiglio, ministro dell'interno* — La discussione generale è chiusa; la discussione degli articoli è rinviata alla tornata successiva — Il Presidente annunzia la morte del senatore Giorgini e chiede di essere autorizzato ad esprimere il lutto del Senato alla famiglia ed al prefetto che comunicò la gran perdita — Si uniscono alle parole pronunziate dal Presidente, il senatore Pierantoni, ed il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, a nome del Governo.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, del tesoro, di grazia e giustizia e dei culti, e delle finanze.

ARRIVABENE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Signori senatori, ieri, dopo la seduta, mi sono fatto un dovere ed un piacere di comunicare per telegrafo al nostro venerato Presidente Canonico il voto del Senato. Egli al mio ha risposto con altro telegramma del quale do lettura.

« Vivissime grazie per affettuosa dimostrazione del Senato. Desidero adempiuto il voto dei colleghi concernente la mia salute e di poterli presto rivedere. Cordiali saluti a tutti.

« CANONICO ».

Il senatore Odescalchi, con una lettera motivata a me diretta, invia le sue dimissioni da membro della Commissione parlamentare di vigilanza al Commissariato dell'emigrazione. Siccome queste dimissioni sono di sostanza e non di forma, così, se non sorgono osservazioni, s'intenderanno accettate, ed in una delle prossime sedute procederemo alla votazione per la nomina di un altro senatore in sostituzione del senatore Odescalchi nella Commissione di vigilanza per l'emigrazione.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Per l'interpellanza del senatore
Carafa d'Andria.

PRESIDENTE. Do ora facoltà di parlare al senatore Carafa d'Andria.

CARAFÀ D'ANDRIA. Prego l'onorevole ministro della pubblica istruzione di volermi usare

la cortesia di fissare, d'accordo con la Presidenza, il giorno in cui potrò svolgere la mia interpellanza intorno alla tutela del patrimonio artistico napoletano.

RAVA, *ministro della pubblica istruzione*. Io sono agli ordini del Senato.

L'interpellanza del senatore Carafa d'Andria si potrebbe svolgere nella seduta di domani, dopo quelle che sono già all'ordine del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questa interpellanza si potrebbe iscrivere in fine all'ordine del giorno del Senato.

CARAFÀ D'ANDRIA. Sta bene e ringrazio.

PRESIDENTE. Allora rimane stabilito che la interpellanza del senatore Carafa d'Andria sarà posta all'ordine del giorno dopo le materie che vi si trovano già iscritte.

Discussione del disegno di legge: « Abolizione del lavoro notturno nell'industria della panificazione e delle pasticcerie » (N. 731).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Abolizione del lavoro notturno nell'industria della panificazione e delle pasticcerie ».

Prego il senatore, segretario, Arrivabene di dar lettura del disegno di legge.

ARRIVABENE, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 731).

PRESIDENTE. A questo schema di progetto fu presentato dal senatore Cadolini il seguente articolo aggiuntivo.

« La presente legge sarà applicabile, per decreto del ministro di agricoltura, industria e commercio in quei comuni del Regno che, in seguito a deliberazioni dei rispettivi Consigli, ne faranno richiesta.

« La presente legge non è applicabile ai forni privati ».

È aperta la discussione generale sul disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il primo iscritto, il senatore Cadolini.

CADOLINI. Il disegno di legge, che ci sta dinanzi, tende a vietare il lavoro notturno nell'industria del panificio. Il divieto naturalmente è accompagnato (art. 7) da severe ammende,

come pure (art. 6) dall'ordinamento, dirò così, di una polizia per i panifici. Con i quattro articoli che seguono il primo, si danno facoltà particolari ai Consigli comunali.

Singolare è l'articolo 2, il quale dice:

« Quando le speciali condizioni dell'industria e della località e le peculiari qualità del pane lo richiedono, il Consiglio comunale ha facoltà di concedere per il rinfresco dei lieviti un'anticipazione all'inizio del lavoro non superiore a due ore di durata nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre. A tale lavoro verrà addetto per turno un solo operaio per ogni azienda e lo stesso operaio non potrà esserne gravato per più di sei giorni ogni due settimane ».

Ora esercitare una controlleria persino rispetto alle ore nelle quali si deve cominciare il rinfresco dei lieviti, pare cosa molto difficile quanto dura per chi la dovrà subire. Tale articolo tende ad autorizzare una vera persecuzione su coloro che esercitano quest'industria.

È pure singolare l'articolo 5, il quale dice:

« Il Consiglio comunale potrà determinare, sopra istanza degli industriali o degli operai e udite entrambe le parti, che siano concesse deroghe al divieto di lavoro notturno, di durata non superiore ad una settimana, in occasione di fiere, festività speciali, immigrazioni temporanee, o quando vi siano altre imprescindibili ragioni di pubblica necessità.

« Le deroghe superiori ad una settimana saranno accordate dal Ministero di agricoltura, industria e commercio con le norme stabilite dal regolamento, udito il parere del Comitato permanente del lavoro ».

Ora, pensare che il Ministero di agricoltura si debba occupare di siffatti particolari sembra davvero una singolare esagerazione.

Questo disegno di legge ha una importanza maggiore di quanto possa sembrare a prima giunta.

Esso tende a restringere la libertà dell'industria, quella libertà per la quale abbiamo fatto tanti sacrifici.

Gli inconvenienti che possono derivare dall'applicazione delle disposizioni proposte sono molti.

La impossibilità che i panifici, cominciando il lavoro più tardi, possano produrre tutto il

pane necessario nelle ore del mattino in cui ne è fatta la richiesta. Molti dei lavoratori abitando fuori delle città soffriranno gravi disagi per recarsi ai panifici prima di giorno, anche per non potersi giovare dei mezzi di trasporto delle tramvie. Su questo particolare ho ricevuto parecchie lettere di lavoranti che si trovano appunto in tali condizioni. Senza attribuire soverchia importanza a queste lettere, tuttavia se ne ritrae che qualche cosa di vero c'è se la lamentanza è da parecchi ripetuta.

Nelle provincie meridionali, specialmente in Sicilia, nelle stagioni più calde, il lavoro diurno dei panifici sarà insopportabile, come è confermato da alcune lettere che mi sono dirette da operai panattieri. Senza dare eccessiva importanza nemmeno a queste, se ne trae la persuasione che degli inconvenienti ci sono.

Anche in Sicilia, sebbene sia la regione più tormentata dall'alta temperatura d'estate, c'è la propensione a far buon viso a questa legge; però è molto discussa, ed in alcune città si sta ancora disputando sulla opportunità di renderla applicabile da un capo all'altro d'Italia.

Finalmente nei comuni rurali, nei quali la popolazione è sparsa in piccole frazioni, il pane deve essere fabbricato di notte perchè possa essere trasportato in tempo nelle borgate e nei piccoli comuni limitrofi. Le condizioni variano molto da una regione all'altra. In Sicilia la popolazione è concentrata in grossi comuni, in Lombardia invece è frazionata in tanti piccoli villaggi e cascinali, e perciò gli effetti della legge dovranno variare secondo la condizione dei luoghi.

Le disposizioni proposte saranno uno stimolo all'affrettata fabbricazione, d'onde il peggioramento della qualità del pane. Il divieto nuocerà per ciò alla pubblica igiene. Un altro effetto inevitabile sarà l'aumento del prezzo del pane, perchè, con tutti i vincoli che si propongono, evidentemente, il panificio dovrà sostenere una spesa maggiore; ed è facile la induzione che aumento di spesa di fabbricazione significa aumento del prezzo della merce fabbricata.

È stato detto e ripetuto che già in 200 comuni il divieto è stato adottato; ma per parlare con esattezza, si dovrebbe dire che sono 200 città, perchè nei comuni rurali nessuno ha mai pensato di desiderare simili provvedi-

menti, e in questi ultimi non ci sarebbe neppure il mezzo per far rispettare la legge, mancando gli agenti di controllo e vigilanza indicati nell'art. 4.

Ora l'articolo da me proposto è così concepito: « La presente legge sarà applicabile per decreto del ministro di agricoltura, industria e commercio in quei comuni del Regno che, in seguito a deliberazioni dei rispettivi Consigli, ne facciano richiesta.

« La presente legge non è applicabile ai forni privati ».

Quest'articolo ha per iscopo di lasciare ai comuni la libertà di applicare oppur no la legge: ed è ispirato dallo stesso criterio che fu dal Governo adottato rispetto all'insegnamento religioso. Facciano i comuni ciò che credono; tale provvedimento risponde al desiderio dei 200 comuni che già lo applicarono, e non turba la libertà degli altri.

Si dirà che l'articolo da me proposto rende inutile la legge; ma ciò non è esatto, essendo in ogni modo opportuno che la legge stabilisca con quali norme i comuni i quali vogliono imporre il divieto lo debbono regolare, sia rispetto al diritto di accedere nei panifici, sia rispetto alla misura delle ammende.

Si dirà che applicando la legge nelle città e non nei comuni rurali, i panattieri della campagna eserciteranno una specie di concorrenza a danno di quelli che lavorano nei comuni urbani; ma se dovessimo anche dettare provvedimenti per fare argine alle concorrenze, ci metteremmo sopra una via di vera reazione economica. A che valgono allora gli scritti del Bastiat, dello Scialoja, di Pellegrino Rossi. sui principii della libertà economica e della libera concorrenza?

La seconda parte dell'articolo tende a stabilire che il divieto non si applichi nei forni privati. Tale aggiunta ha per iscopo di lasciare a ciascun cittadino la libertà di fare in casa propria ciò che gli piace e di impedire che, col pretesto della lavorazione notturna per la fabbricazione del pane, si possa penetrare di notte nelle case dei privati per verificare se alcuno compia l'immenso delitto di fabbricare il pane in casa propria. Lo scopo è di tutelare la inviolabilità del domicilio. In molte provincie i contadini fabbricano il pane per le rispettive famiglie. Si dovrà loro pure imporre il divieto?

Si fecero altre leggi ispirate agli stessi principii di quella che si sta discutendo e, fra le prime, quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli; legge assai provvida che ebbe il plauso universale; ma altre leggi di tale natura emanate più tardi non ebbero così felice successo.

Dovrei ora occuparmi delle contraddizioni che vi hanno tra questo disegno di legge e la legge del riposo settimanale. Ma per amore di brevità mi astengo dal darne la dimostrazione. Dovrei pure accennare che di questo passo si dovrebbe anche vietare il lavoro notturno dei ferrovieri, il lavoro notturno dei tipografi, il lavoro notturno dei telegrafisti, il lavoro notturno dei minatori, e chissà di quante altre classi di lavoratori. Imperocchè se s'intende che la notte non si deve lavorare, ma soltanto riposare, anche i lavoratori d'altre classi dovrebbero essere soggetti al divieto.

La questione è molto semplice e non giova che io prolunghi il mio discorso: il Senato vedrà se sia da ammettersi, e se sia da porsi in capo o in fondo alla legge l'articolo che io ho proposto.

Presentazione di disegni di legge
e di una relazione.

ORLANDO, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ORLANDO, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti due disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

« Modificazioni alla circoscrizione territoriale dei mandamenti VI, VII e IX di Milano ».

« Disposizioni sul personale del casellario centrale penale presso il Ministero di grazia e giustizia ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro di grazia e giustizia della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno stampati e trasmessi agli Uffici.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione generale dell'Amministrazione delle finanze durante l'esercizio dal 1° luglio 1906 al 30 giugno 1907.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro delle finanze della presentazione di questa relazione.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del disegno di legge sull'abolizione del lavoro notturno nell'industria della panificazione e delle pasticcerie.

La parola spetterebbe ora al senatore Paternostro, ma, non essendo presente, ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Onorevoli colleghi, questa legge che oggi è data a noi in esame è una ampliamento dell'altra adottata che riguarda il lavoro notturno delle donne e dei fanciulli; è una nuova applicazione dell'opera che le classi dirigenti e i Governi van compiendo e per applicare nei limiti del possibile anche alle classi operaie, che sono il nerbo della nazione, quell'antico adagio: *mens sana in corpore sano*. Mi permetta il Senato di appalesare come e quando, e per quali studi, dall'infanzia a questa tarda ora della mia esistenza si maturò in me la convinzione della bontà del principio che informa questa legge.

Io ebbi vivissime simpatie per i panettieri, quando vivevo nei liberi orizzonti della mia montagna natale, tra quello incanto di terra e mare. Giovane studente mi commovevo al dramma *Il Fornaretto*, l'innocente condannato a morte, e quella commozione mi valse quando sorsi a combattere la pena di morte. Nelle prime idealità artistiche mi compiacevo sentir parlare della *Fornarina* di Raffaello, e vedendo le formose contadine abruzzesi che partivano per smarrire la loro freschezza nel lavoro agricolo del latifondo romano, io diceva: salutate la patria della Fornarina, mentre negli studi classici mi esaltavo alla virtù dei grandi romani. E quando a passeggio incontravo i fornai della città natale forti e robusti, che nudi, mostravano la parte superiore del corpo, io ricordavo i versi dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, dove il nudo in Grecia e in Roma andava cinto da un candido velo, vivendo in quel tempo di feroce intolleranza religiosa in cui la bellezza nuda era fieramente combattuta.

Negli studi di liceo leggendo Omero, a me piaceva la descrizione della casa di Ulisse, ove erano sempre 12 massaie al lavoro per maci-

nare la farina. Questo costume cantato in Omero mi richiamava a quella tradizionale della nostra vita domestica, ove il pane si lavorava in casa; aggiungo e (permettetemi di dirlo) che quando i nostri pedagoghi ci comandavano di recitare il *Pater noster* alla preghiera di ottenere il pane quotidiano, si scherzava in classe dicendo che i fornai fossero una istituzione religiosa per dare il pane ai poveri, mentre le leggi severe punivano il tapinello che per fame furava un pezzo di pane.

Più tardi quando la fantasia e l'inganno giovanile si dileguarono, e mi dedicai agli studi sociali, nelle scienze economiche sentii agitata la mia mente tra le teorie del Bastiat svolte nelle *Armonie economiche* e il libro delle *Contraddizioni economiche* del Prudhon. Nelle opere di economia politica lessi ad un tempo l'apoteosi delle macchine ed il disprezzo delle istesse. La memoria mi ricorda studi remoti. Per es. il Montesquieu, ingegno eminentissimo, aveva avversione pei molini.

Chi volesse rileggere il Sismondi sarebbe sorpreso della sua opinione contraria a tutti i meccanismi, mentre il nostro rimpianto collega Boccardo, libero scambista, ci parlava dell'iniziativa privata, della libera concorrenza.

Il Boccardo, che ancora vedo in quel banco, insegnò che il principio della libera concorrenza era ciò che la legge di attrazione universale è nell'astronomia, il parallelogramma delle forze in meccanica, il concetto del giusto in morale. Ma nella dottrina del salario fu costretto a riconoscere che vi ha un salario *necessario*, indicando con questa denominazione la retribuzione che spetta al lavoratore affinché egli possa non solo sussistere, ma eziandio mantenere ed educare la famiglia.

Confutò Marx, il celebre capo dell'Internazionale; ma non si propose il quesito del danno, che adduce l'eccessivo lavoro, delle malattie derivanti dai mestieri e dalla miseria.

Se noi ci ricordiamo del Gioberti, che nel *Principato civile* disse quali erano le grandi necessità della vita sociale, cioè, la ricostituzione della patria, l'assicurare grandi libertà rappresentative, e addurre la emancipazione delle classi agricole e operaie, noi abbiamo grandi doveri da compiere, perchè gli operai e gli agricoltori ci secondarono nell'opera dell'emancipazione nazionale.

Egli è vero che alcuni Governi ci lasciarono in condizioni orribili di miseria, di abbandono, mentre gli altri Stati hanno continuamente camminato, ed hanno potuto creare istituti legali col provare e riprovare.

Non farò la storia notissima delle agitazioni delle plebi e delle classi popolari che talvolta domandano, forse anche per cattive istigazioni, più di quello che si può dare: ma non sia discaro il ricordare che quella festa del primo maggio, iniziata nel 1890, in cui tutti i lavoratori del mondo vollero proclamare quel giorno di festa come prima emancipazione contro la tirannia borghese volendo la riduzione del lavoro ad otto ore, trovò il suo addentellato persino nella Conferenza diplomatica bandita dall'imperatore di Germania quando chiamò tutti i rappresentanti delle nazioni a discutere il problema di migliorare le classi sociali; e quella Conferenza (mi pare che uno dei nostri delegati fosse il Bodio) terminò soltanto col raccomandare la pietà, la carità e la preveggenza per le donne e il lavoro dei fanciulli. Onde che oggi, mio caro amico Cadolini, è finita la credenza nella libertà piena delle industrie, è la gara di speranze riposte nella carità, nella preveggenza di padroni verso gli operai, si confida nell'azione delle leggi dette sociali, poichè la legge non sempre riesce a fare tutto. Un giorno lessi che la carità cammina con gambe della tartaruga e che le necessità della fame e le miserie del lavoro vanno spedite e veloci come un destiero focoso.

Da lungo tempo sorse la dottrina accettata da tutti i popoli, entrata nelle leggi, accolta nei trattati internazionali, per cui si ammette che lo Stato debba intervenire dove si tratta di difendere il buon costume e la vita degli operai.

L'azione legislativa per l'igiene del lavoro fu invocata da lungo tempo. Nel mese di aprile dell'anno 1830 furono presentate alla Camera dei Comuni in Londra varie petizioni per far abbreviare le ore di lavoro a cui i ragazzi erano costretti nelle manifatture del cotone, poichè molti cattivi padroni abusavano della debolezza di quegli esseri innocenti, costretti dai genitori a cercare un meschino salario. Intendano gli avversari della legge che a torto si fa imputazione di socialismo ad una regola di umanità, di igiene e di sicurezza pubblica.

Questo dovere dello Stato fu affermato quando

la scienza e la ragione politica attinsero notizie dalla consociazione dei chimici, come avrebbe detto il nostro collega Paternò, dei fisiologi, come potrebbe dire il mio amico Luciani, e di tutti gli egregi colleghi che accorsero al Congresso di Milano sopra le malattie del lavoro, Congresso fra tanti che io stimo il migliore. Prima e dopo si è visto che le legislazioni da noi deliberate sono quasi sempre imitazioni di leggi straniere ridotte dalla ristrettezza e dalle difficoltà nostre.

Detto ciò, io non sarò l'apologista di questa legge; intendo peraltro di giustificare il mio voto accennando a difetti emendabili con questa norma che purtroppo bisogna contentarsi del poco quando non si può avere molto. Dirò di questa legge come dissi di altre leggi di riforme, che il tempo e l'esperienza correggeranno, e che ora potremmo in alcune parti correggere. E qui mi permetta il Senato che io, consumatore e non produttore di pane, parli alquanto delle condizioni, nelle quali si trova l'industria della panificazione per dileguare anche talune obiezioni fatte dall'oratore preopinante.

Se si studiano i grandi progressi dell'industria, dalla macchina dell'ago al fucile ad ago, per non dire di altre macchine, si osserva che per l'industria tecnica di fare il pane le invenzioni hanno poco progredito al fine di ottenere col miglioramento della panificazione il buon prezzo e la riduzione della mano d'opera. Infatti voi non trovate che le *impastatrici meccaniche* e i *forni perfezionati*. Una grande discussione ferve nel campo della tecnica per sapere se dette macchine abbiano fatto buona prova nei riguardi del lavoro e risparmiare i muscoli e la salute degli operai e per la economia dei capitali.

I forni detti *perfezionati* hanno dato cattivi risultati. Si adoperano tuttora in Genova e Sampierdarena per la fabbricazione dei pani molto grossi. Nel Milanese invece dove si vogliono pani piccoli, detti forni sono stati quasi ripudiati, perchè in essi non è il modo di graduare il calore e spesso i piccoli pani vengono abbruciati.

Chi poi legge il libro pubblicato dall'Ufficio del lavoro di Washington, *Stand and Labour*, apprende che in quel paese, dove tutto è esagerazione, dalle case dai venti piani alla fabbricazione meccanica del pane, gli opifici perfezionati

per la fabbricazione del pane hanno dato ottimi risultati e un'economia che si aggira dal 40 al 50 per cento.

Si afferma che con le macchine le donne e i fanciulli producono un lavoro, che prima adimandava numerosi operai.

Il Ministero di agricoltura fece stampare una inchiesta fatta nel 1905 dall'Ufficio del lavoro, la quale ha dimostrato la triste condizione in cui si trovano i fornai per le cattive condizioni dei locali che sono antigienici, o quasi sempre troppo piccoli, troppo caldi, senza luce, pieni degli effluvi alcoolici della pasta in fermentazione. Il lavoro che si compie è faticoso, perchè richiede grande consumo d'energia, non è lavoro regolare, ma a scatti, talvolta febbrile. Gli operai hanno modo di riposare soltanto sulle panche o a terra, o sopra sacchi; il lavoro fatto quasi sempre di notte, spesso addimanda la permanenza nei forni per 12, 14, 16, 18 e sino a 20 ore, benchè si faccia lavoro interrotto.

La medesima inchiesta ha dimostrato pure non esser facile credere che i panettieri si possano coalizzare ed unire insieme, perchè il pane affinché non diventi stantio dev'essere consumato presto e non può essere trasportato in luoghi lontani da quello della produzione; onde per conseguenza ogni forno ha la sua clientela in una zona circoscritta della città. La clientela il più delle volte vuole che il pane le sia portato a domicilio; questa richiesta è una delle più gravi ragioni per le quali spesso il prezzo del pane nei grandi centri soffre aumenti.

Con la limitazione locale della vendita è pure dimostrato che ogni forno non produce provvigioni maggiori per quaranta o cinquanta famiglie. Questa limitazione è un freno potente all'aumento del prezzo, a parte la possibilità del calmiera e la municipalizzazione dei forni. Molti obiettono che la municipalizzazione dei pubblici servizi non è generalmente accetta e non ne abbia dato fin d'ora buoni risultati; si fecero esperimenti, alcuni diedero dei modesti risultati ed altri furono assolutamente fallaci.

Ritornando all'esame delle disposizioni della legge, il Senato deve vedere se questo disegno di legge possa essere approvato senza emendamenti che sono possibili a rimuovere le perplessità di nostri colleghi.

Ha detto bene l'onor. Cadolini, che nei piccoli comuni manca la possibilità di poter ap-

plicare la legge. È certo che l'onor. Presidente del Consiglio difenderà il disegno come quello che mira a condannare il lavoro notturno nei grandi opifici adibiti alla fabbricazione del pane e delle pasticcerie essendo testuale che il divieto si limita alle sole industrie.

Nella evoluzione del lavoro si svolge la stessa azione che si osserva nella grande legge della natura. Le manifestazioni inferiori della vita danno a vedere caratteri poco spiccati, mal definiti, onde riesce arduo, talvolta impossibile, il decidere se siano piante od animali. Anche nell'industria rimangono confuse le produzioni, talchè come nell'officina di un fabbro spesso si veggono riunite tutte le funzioni di un'arte, così nella taverna, nel piccolo spaccio di generi alimentari si trova unita la produzione del pane. Quindi il testo ha voluto impedire dilazioni, che la legge non permette. Spesso io vidi in piccoli comuni che il fornaio fa anche il pasticciere, il droghiere, il pizzicagnolo, in esse vivono misere persone che per la ristrettezza del mercato non possono applicare l'efficace sistema della divisione del lavoro. Nella certezza che in questi piccoli comuni la legge non va applicata, dico che ciò è un bene, perchè a chi si potrebbe affidare la sorveglianza per l'esecuzione di essa? Non certamente alle guardie campestri nè alle singole guardie di città. Io mi preoccupo della sorte degli umili, perchè disprezzo le piccole vendette elettorali, i dispetti di parte e le giornate tristi nelle quali l'autorità data a chi non è educato è danno, non facendone buon uso.

Questa legge sarà utile per le città, molte delle quali già vietarono il lavoro notturno dei fornai, perchè l'Italia è la terra delle cento città. Voi sapete che si tentò di fare a meno della legge stipulando i concordati tra padroni e operai.

Ma procedo innanzi perchè l'art. 1^o elimina ogni dubbio parlando delle aziende industriali, e le parole ora dette escludono di comprendere nella legge le piccole vendite e le piccole produzioni quasi casalinghe. Nei villaggi e nelle piccole città non vi sono vere fabbriche di pasticceria, chè tali non sono le piccole frittelle che si fanno nel Natale e nella Pasqua e nelle altre feste, le quali non possono entrare nella nomenclatura di pasticceria benchè sia dannoso alla economia nazionale, al buon costume

e all'ordine pubblico le giornate di festività che conducono all'osteria e alle baldorie. Senza parlare degli economisti moderni, ricordo il memorabile libro di Melchiorre Gioia. Egli lo pubblicò nel 1818 e 19, lo ristampò nel 1830 dicendolo stampato in Filadelfia per sfuggire alle cesoie della censura.

Il grande italiano prima di altri insegnò che una delle grandi pesti contrarie alla salute e alla moralità e al piccolo risparmio del popolo sono le numerose feste per santi, sante e patronesse. Invano lo Stato volle riduzioni. Quando sedevo alla Camera dei deputati, la legge aveva dichiarato che sarebbe stato giorno di lavoro il giorno del Capo d'anno; il deputato Di San Donato venne a parlare in favore della sua Napoli e fece cambiare la legge.

Il testo dell'articolo 2 reca che il lavoro non sarà permesso dalle 21 alle 24 ore ad eccezione del sabato in cui potrà essere proseguito fino alle 23. Questa proroga pel sabato serve affinchè la domenica tutte le classi che acquistano il pane non ne mangino del duro che farebbe danno ai nostri denti, i quali non si tengono più allineati come i soldati delle prime classi della milizia. (*Si ride*). Il divieto si applica alle operazioni di preparazione dei lieviti. Qui mi permetta l'onorevole Presidente di osservare che ci sono tante operazioni che precedono la preparazione del lievito, per esempio, il vuotare i sacchi di farina, le operazioni di lavaggio e via discorrendo, in modo che le espressioni eliminate della legge potranno far sostenere che nella notte si possano fare altri lavori. E perchè il divieto notturno? Si consacra la dimostrazione fatta dalla fisiologia e dall'igiene che la notte per legge naturale è fatta per il riposo. Nella notte le funzioni rallentano la loro attività, il sonno durante il giorno è meno remuneratore; onde si vuole che lo Stato intervenga per impedire il danno alla salute e alla vigoria delle classi, che formano la ricchezza e l'avvenire della Nazione. Ma, onor. signori ministri e senatori colleghi, voi intenderete benissimo che la preferenza del buon riposo della notte, che dà ristoro, mentre il diurno per effetto della luce non arreca gran bene, è connessa alla questione delle abitazioni popolari. Fu ordinata un'inchiesta sanitaria nel 1885 per conoscere le condizioni igieniche delle abitazioni operaie. Fece pena, e il cuore ancora ne

soffre, nel sapere che le condizioni delle abitazioni del maggior numero dei viventi sono oltremodo disastrose. Posso desumere dalla detta inchiesta alcune dolenti notizie. Vi sono abitazioni sotterranee in 2452 comuni, abitazioni insufficienti in 5520, scarsità in 2730, acqua scarsa in 1495, acqua mediocre o cattiva in 14,885, senza latrina in 4922.

E secondo il censimento del 1881, vi erano abitanti in

sotterranei	101,457
planterreni	7,233,064
in soffitte	183,230

In molti luoghi si fecero miglioramenti, si migliorarono le condizioni igieniche, vecchie stamberghe furono distrutte; ma non bisogna dimenticare che nel 1908 in alcune parti della nostra patria si vive ancora in capanne di paglia, di canne di valle, in grotte scavate nella roccia. La legge del 31 maggio 1903, proposta dal Luzzatti e le facilità accordate dal Governo non hanno dato una spinta decisiva al danno. Onde se qui fosse presente il collega De Giovanni, che nel Congresso internazionale di Milano illustrò e svolse il tema: *Individualità e malattie professionali*, lo pregherei a studiare il quesito: se agglomerati molti individui in misere, insalubri stamberghe non si ottenga maggior danno dormendo la notte in ambienti in cui non trovano un vero letto per riposare, chè, se gli operai potessero avere una casetta buona ed igienica, credo che la legge darebbe buoni risultati. Temo che il lavoro di giorno, che è anche obbligo per la moglie, farà sì che i figliuoli restino abbandonati e si facciano vagabondi. Un grande scrittore disse: « Quando la madre ed il padre sono all'opificio la notte, il fanciullo è nella strada, il padre alla taverna e la figlia dove? » Ma se le classi dirigenti, le donne, le donzelle, i ricchi e gli agiati non avranno la cura di fondare asili, di dare assistenza agli umili, se non si avrà una buona tutela della scuola, questa legge come le altre non darà buoni risultati. Non vo' tacere la mia convinzione. Lo Stato non può fare bene, se al suo precetto e alla sua azione non si associa l'azione della carità e della preveggenza pubblica.

Esponendo queste dubbiezze e queste lacune

sono del parere che quando si fa un primo passo non si fa per retrocedere, ma per andare innanzi. L'art. 2 riduce grandemente il progetto di legge, ed è per me l'articolo più pericoloso. Esso dice, quando le speciali condizioni dell'industria (quali saranno le condizioni speciali?) verrà il tormento del regolamento — e delle località e peculiari circostanze; aggiunge: « quando le condizioni lo richiedono, il Consiglio comunale ha facoltà di concedere dispense », ecco il guaio. Mi inchino ai grandi Consigli comunali delle grandi città dove siedono filantropi, ma l'ignoranza della fisiologia e dell'igiene nelle persone che si occupano delle cose annonarie, è così grande che davvero non so comprendere che uso si farà di questa potestà. Poi si parla del rinfresco dei lieviti, perchè è risaputo che dal lievito si sviluppa un gas nocivo alla salute, e prosegue: « un'anticipazione non superiore a due ore di durata », ecc. E chi sarà colui che potrà verificare se le due ore non sieno state tre, quattro o cinque?

E l'articolo prosegue: « a tale lavoro verrà adde- to per turno un solo operaio per ogni azienda e che lo stesso operaio non potrà essere aggravato per più di sei giorni ogni due settimane ». Questa disposizione suppone tale un ufficio di sorveglianza e di disciplina, che è difficile pensare che potrà essere applicata.

L'art. 3 continua: « la concessione verrà data sentito l'ufficiale sanitario del comune ». Mi può l'onor. ministro dell'interno dire che l'ufficiale sanitario esiste in tutti i comuni? In taluni non esiste nemmeno il medico condotto. In alcuni paesi, ove il medico è a mezza condotta, egli è detto il medico che non si *assetta*, cioè che non siede presso l'infermo, un medico che si affaccia alla porta e chiesto se lo possono pagare, alla risposta negativa si limita a sapere che male l'infermo accusa, ordina questa o quest'altra medicina e passa via. Le levatrici non sono in molti comuni e le donne si aiutano fra di loro come nelle genti barbare.

L'art. 3 soggiunge: « in seguito degli esperimenti fatti sotto il suo controllo ». Quanto tempo durerà questo controllo, quali esperimenti farà questo ufficiale sanitario? La questione mi pare tutta campata nel vago che spesso è sinonimo di arbitrio. Si dice poi: i padroni e gli operai esprimeranno il loro avviso. Figuratevi che specie di concilio sorgerà tra

operai e padroni che discuteranno il modo di prestare il servizio.

Il secondo comma dice: « contro le decisioni del Consiglio comunale è ammesso ricorso al ministro ». Con quali norme con quali esperimenti il ministro provvederà, sentito il Comitato permanente del lavoro?

Qui si ricordi il periodo fortunato della Rivoluzione francese e l'opera sua fatta per togliere ogni specie di giurisdizione feudale, baronale, ecclesiastica, e via discorrendo, e si vedrà che noi spesso andiamo istituendo potestà poco attinenti al bene pubblico. Qui si suppone un ministro che sappia tutto, e che tutto possa fare. Spesso il ministro non ha il tempo di vedere queste cose, perchè è costretto di correre alle Camere, recarsi presso la Corona, di procedere a studi ed andare a ricevimenti e ai banchetti. Io questo articolo non lo credo possibile. Non voglio andare più innanzi perchè non pensavo che oggi sarebbe venuto per me il turno di parlare di questa legge; inoltre non vo' ripetere quello che ha detto l'onorevole Cadolini sugli incaricati della sorveglianza i quali hanno libero accesso nei panifici. Quando questi panifici sono annessi alle case bisogna prescrivere separazioni che facciano distinguere l'officina dal domicilio. Lo seppe Quintino Sella per il regolamento con il quale si permetteva d'entrare nei molini per vedere se si macinasse con o senza contatore, quante noie ebbe. Stabilendo che le case di questi poveri industriali sieno aperte nella notte perchè la pubblica sicurezza possa provvedere alla sorveglianza, si perturba il sonno, che si vuole assicurare, si agita la tranquillità della famiglia.

Infine parlerò della punizione al massimo di lire 30, e poi dirò della esenzione dalla pena per sofferta coazione. Qui siamo forse nel campo della imputabilità penale! Mentre si pensa di proteggere la salute necessaria al lavoro, si viene poi a distruggere positivamente la scarsa mercede. Sappiamo quanti studi si sono fatti riguardo ai salari degli operai per conoscere che somma un operaio debba guadagnare per provvedere alla casa, in taluni paesi al riscaldamento di essa, al vitto, al vestire, alla famiglia, ai figliuoli.

È certo che quando vediamo che le maggiori statistiche, i maggiori bilanci del lavoro ci portano a dire che l'operaio può guadagnare

400 lire all'anno, dico, è mai possibile l'ammettere che se domani un operaio è sorpreso a lavorare per dare il pane ai propri figliuoli, per avere una migliore mercede debba essere punito coll'ammenda che può salire sino a lire 30.

Usando la parola *ammenda* s'invoca l'applicazione di una pena scritta nel Codice penale. L'ammenda non pagata si muta in carcere.

Dette queste cose, ripeterò che avrei rimorso di non votare la legge, perchè, anche se farà un atomo di bene, per me è un dovere il votarlo; ma mi sia permesso di sperare che col lavoro collettivo faremo opera di emendazione ritardando di poco la votazione della legge stessa.

Domando scusa ora al Senato che con abbondanza di cuore ho parlato; ma certamente nessuno dei colleghi può non tenere in cale lo zelo e l'amore che s'impiega nell'esercizio del proprio ufficio. (*Approvazioni*).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Prima di continuare nella discussione, avverto che il senatore Valentino Cerruti chiede di interrogare il signor ministro della pubblica istruzione sull'attuale agitazione degli studenti delle scuole degli ingegneri.

Se il Governo l'accetta, questa interpellanza potrà essere svolta dopo quelle che sono già iscritte all'ordine del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per parte del Governo, non vi è difficoltà ad accettare questa interpellanza.

PRESIDENTE. Allora così rimane stabilito.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del disegno di legge n. 731.

Ha facoltà di parlare il senatore Arrivabene.

ARRIVABENE. Dobbiamo essere grati all'onorevole Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, nonchè all'onor. ministro di agricoltura, che mi dispiace di vedere assente, di aver acconsentito di rimandare la discussione di questo progetto di legge al nuovo anno. Con un esame ponderato e sereno di esso, delle relazioni e documenti che l'accompagnano, noi possiamo dare il nostro voto con piena conoscenza di causa su una questione di altissimo pubblico interesse; dappoichè trattasi della

confezione del pane e di una industria di prima necessità.

E fu appunto nell'esame spassionato di questa relazione e dei documenti che dobbiamo convincerci non essere la grave riforma che ci si propone, matura come è detto nella relazione ministeriale; matura per esperimento fatto.

Ma quale esperimento? Sopra 8000 comuni del Regno solo 200 introdussero disposizioni nel proprio regolamento di igiene o di polizia urbana riguardanti, l'abolizione dell'orario del lavoro notturno per la manipolazione e la cottura del pane; che se i 200 comuni hanno così deciso, segno è che le condizioni loro particolari, la scarsità della mano d'opera, l'assenso delle parti interessate, operai ed esercenti, l'uso ed il gusto dei consumatori lo hanno determinato.

Ma generalizzare ciò che viene pacificamente pattuito in un solo comune con una legge per tutte le regioni d'Italia, parmi, lo dico con coscienza, parmi cosa non giustificata!

In Italia la popolazione rurale è tripla di quella urbana. I sistemi di panificazione, nonché le qualità di farine che la nutrono sono così diversi che, oso ripetere, lo schema di legge in esame non soltanto è ingiustificato, ma è assurdo!

Come volete imporre un orario al sistema di panificazione seguito nella Valle d'Aosta, dove si fa il pane con farina di segale, con quello dell'alta Lombardia, nella quale si usano farine di granturco, di miglio e di grano nero; come con quello usato nella Toscana e nelle Marche?

Come imporre, ripeto, modificazioni di orario al sistema che usano nell'Italia meridionale, dove il pane non sempre è pane di pura farina? come imporlo dove un forno è costruito in una casa rurale e a questo forno debbono affluire i contadini che sono addetti all'azienda nelle ore che hanno libere dal lavoro dei campi? Ora, l'orario nell'industria agricola lo prescrive la natura; l'industria agricola non ha un tetto che la preservi, ma la sola volta celeste; epperò non può il contadino, anche dei piccoli centri dove esiste un forno di esercente, portare a far cuocere il suo pane se non nell'orario che gli è consentito dalle sue diurne occupazioni e dalle intemperie.

Questo progetto di legge, inoltre, cela, a mio avviso, il proposito di assoggettare ad un

vero tribunale di inquisizione la più necessaria delle industrie. Gli articoli 6 e 7 dello schema in esame legittimano il mio sospetto! Mediante la legge si vuol trasformare l'orario, dalle consuetudini consacrato per la panificazione senza attendere, come è avvenuto ed avviene in altre industrie, che la scienza suggerisca una corrispondente trasformazione del sistema di panificazione. Consuetudini le quali hanno dimostrato che per molteplici ragioni tecniche, igieniche ed economiche, si deve preferire per la panificazione il lavoro di notte.

Quanti lavori più faticosi di quelli del garzone fornaio, onorevoli colleghi, dovrebbero subire parità di trattamento, perchè fatti di notte?

Nell'operaio che attende al lavoro notturno della panificazione non si sono manifestate sofferenze nè grandi nè piccole, da esigere un doveroso intervento del legislatore, come avvenne per la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli; mentre con le disposizioni in esame si attenda al sacrosanto diritto della libertà di lavoro, a quel diritto che ogni uomo ha di disporre delle proprie energie come più gli talenta, per le necessità della sua vita, della sua famiglia, dell'ambiente in cui vive! Ed è ingiusto impedire a un uomo di impiegare ogni mezzo lecito ed onesto per assolvere il debito che egli ha verso i vecchi genitori, verso i figli e verso i propri simili.

Quanti sono, onor. colleghi, gli operai che, lavorando alcune ore della notte, specie in Italia, con le industrie casalinghe, preparano le merci che, venduta il giorno seguente, fornisce il solo mezzo di sussistenza all'intera famiglia! In Italia specialmente, dove la mano d'opera cresce con l'aumento continuo della popolazione; perchè il nostro popolo, signori senatori, è morale, la sua famiglia è numerosa. L'italiano sente il dovere di avere una famiglia composta di numerosi figli. Gli operai e i contadini in ispecie non defraudano, dirò così, la natura dai suoi diritti, come si fa presso altre nazioni; epperò la mano d'opera non scarseggia.

Come si potrà poi infliggere con scrupolo di coscienza una multa di lire 30 ad un padre di teneri figli per il solo fatto che egli, come garzone fornaio, ha lavorato, per guadagnarsi il doppio salario, dalle ore 21 alle ore 4 del mat-

tino, nel forno del paese, e si riposa il giorno? Sarebbe disumano il solo pensarlo. Eppure in questo schema di legge all'art. 7 si punisce questa nobile azione con una multa! Così per lo stesso titolo viene multato l'esercente. La ingiustizia di tale disposizione di legge è tanto maggiore in quanto che, non solamente si vieta all'operaio di prestare l'opera sua, ed all'esercente di assumerlo in libera contrattazione, ma si vieta all'esercente di lavorare personalmente nel proprio forno, nelle ore in cui è proibita l'assunzione dell'operaio per il lavoro.

Signori senatori, lo dico francamente, la mania di voler legiferare su tutti gli atti dell'esistenza di un cittadino a qualunque classe egli appartenga, non è il frutto della libertà dagli italiani conquistata a così caro prezzo. Io faccio eco perciò, alle parole dette momenti or sono da un ex-garibaldino, valoroso, autentico, il collega colonnello Cadolini.

I socialisti che tutto vogliono livellare, non vedono e non pensano che alla classe, non curano che lei sola e per il preteso trionfo e la felicità dei proletari, comprimono la libertà degli operai, cancellando dal loro cuore persino il sentimento e l'idea della patria. I socialisti però sono logici almeno, perchè mirano alla distruzione delle istituzioni, dell'organismo stesso dello Stato e della società.

E permettetemi questa franca dichiarazione: e una monarchia costituzionale liberale, democratica, sorta dai plebisciti quale la nostra è, deve adattarsi a leggi che, come questo schema, sopprimono la libertà di lavoro nell'operaio veggente e laborioso, per fare buon viso e preparare lo Stato, quale i socialisti organicamente hanno sognato? Ciò sarebbe grave, grave assai!

Lasciamo perciò alle Camere di lavoro ed alle leghe di esasperare gli operai ed i contadini specie quando essi hanno famiglia, ma non seguiamo l'esempio loro!! Se ciò avvenisse si scuoterebbero, io penso, le basi liberali del nostro giovane Stato.

Prego il Senato a ponderare con la consueta sua serenità questa grave situazione di cose, prima di dare il proprio voto!

Nella relazione ministeriale, poi, si dice che l'attuazione di questa legge è voluta dai grandi centri (come Milano), i quali bramano di estendere a tutti i comuni d'Italia la soppressione

del lavoro notturno del pane, per togliere alle città il danno della concorrenza nella qualità e nel prezzo del pane fatta loro dai forni suburbani. Ma ciò è grave, onorevoli colleghi, togliere la libera concorrenza che influisce sul modico prezzo e sulla qualità del pane quotidiano! Ma come lotterete contro la pellagra, come scemerete la cattiva nutrizione delle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole, dove spesso sono dei surrogati malsani che formano la nutrizione di quelle buone popolazioni e che tengono luogo di pane? Come rimedierete a questa dura verità di cose, che lo straniero sempre rimprovera alla nostra Italia, malgrado che a tanti mali i Governi dal 1860 ad oggi abbiano in parte rimediato, se non riducendo il prezzo del pane?

Ma non basta che il prezzo di questo pane (la mia parola non può essere sospetta perchè è quella di un agricoltore e di un proprietario) sia tassato alla frontiera col dazio di lire 7.50 per quintale? Dazio che mantiene ancora alto il prezzo del pane per il popolo, malgrado la cessazione del dazio sulle farine. La libera concorrenza, onorevoli colleghi, signori ministri, è uno scudo di difesa sia per l'operaio che per il consumatore; specialmente nei comuni rurali dove il buon pane è a buon prezzo ne aumenta il consumo e con esso la salute pubblica.

Lasciamo, signori senatori, ai regolamenti comunali di stabilire, udite le parti, le modificazioni dell'orario nella panificazione come si è fatto fin qui; non sopprimiamo, come si farebbe approvando questa legge, la libertà di lavoro nell'operaio, come nel fornaio; ciò sarebbe un danno irrimediabile, perchè oltre all'essere ingiusto, fisserebbe il punto di partenza (e qui desidero tutta la vostra attenzione, onorevoli colleghi) dei socialisti per chiedere l'abolizione del lavoro notturno in tutte le industrie, magari anche (e che cosa non domandano essi?) in quella necessaria al commercio, dell'esercizio delle ferrovie dello Stato.

Pensiamo finalmente, signori senatori, che se questa legge vessatrice, e lo dico francamente, antiliberale, fosse da voi approvata, all'art. 8 di essa si stabilisce che le norme per l'attuazione sua verranno stabilite con regolamento, su proposta del ministro. E i criteri di questo regolamento (lo ha fatto osservare dianzi molto opportunamente l'onorevole senatore Pierantoni, che con la sua facile parola, mentre appoggiò

da principio la legge, dopo ne fece una critica spietata e venne in aiuto a chi ritiene, come me, questo schema di legge esiziale, dannoso); i criteri, ripeto, di questo regolamento, non vi ha dubbio, si stabiliranno risalendo alla fonte prima di questa legge; e siate certi, signori senatori, che un altro soffio socialista renderà addirittura insopportabile l'industria della panificazione in Italia, sia per l'operaio che per l'esercente.

Questa è la mia ferma convinzione, a voi, signori senatori, spetta il decidere. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Luigi.

ROSSI LUIGI. Ho domandato la parola per fare poche obiezioni alle obiezioni dell'onorevole Cadolini; ora ne approfitterò per rispondere anche all'onor. Arrivabene.

Ridotta la questione ai suoi veri e più semplici termini, cioè ai termini in cui avrebbe dovuto rimanere, si riduce a poche risposte da darsi a pochi quesiti che son questi: è opportuna la legge? è matura nella coscienza popolare? deve essere votata così com'è, oppure deve essere votata con l'emendamento proposto dall'onor. Cadolini? Turba l'industria, attenta alla libertà del lavoro? Ecco i quesiti che conviene risolvere.

Che la legge sia opportuna è quasi universalmente consentito; perocchè, salvo poche note discordanti, riconoscono tutti che essa risponde a ragioni umanitarie, a ragioni d'igiene, ad esigenze di pubblica sicurezza. E si ritiene ancora, lo creda onor. Arrivabene e lo creda onor. Cadolini, si ritiene ancora che non turbi le industrie, e nessuna consuetudine della vita; poichè nei grandi comuni, in cui la esecuzione della legge ha preceduto la disposizione del disegno che è dinanzi a noi, nessuno è accaduto degli inconvenienti denunciati.

L'onor. Arrivabene ha fatto, con parole enfatiche, talune osservazioni a cui sento il dovere di rispondere.

Non lasciatevi impressionare, egli ha detto, dagli attacchi socialisti; questa è sostanzialmente una legge imposta dai socialisti e il Senato non deve votarla.

Ebbene io rispondo all'onor. Arrivabene, che leggi umanitarie, qual'è questa che qui si discute, furono già nel programma della demo-

crazia, dal quale l'ha presa il partito socialista.

È una legge liberale, che non soffoca alcun principio di libertà.

L'onor. Cadolini, con patriottiche parole, ha detto esso pure che questa legge attenta a quella libertà che è costata tanti sacrifici e tante fatiche.

Onorevoli colleghi, non gonfiamo con parole grosse le questioni più semplici. Tutte le leggi d'igiene importano altrettante limitazioni della libertà. Così pure le leggi di pubblica sicurezza.

Ma esse devono essere esaminate in rapporto ai benefici che portano nel grembo sociale.

Opportuna è dunque la legge. Ma si deve votarla qual'è, o con l'emendamento proposto dall'onor. Cadolini?

Io non credo che possa il Senato seguire l'onorevole Cadolini in questa sua diversione. Egli l'ha ragionata nella forma, ma la sua proposta è intrinsecamente contraddittoria. Io comprendo che quando si discute una legge, la si approvi o disapprovi; ma non comprendo che la si approvi e disapprovi nel medesimo tempo.

Contro le disposizioni specifiche della legge, varie osservazioni furono fatte da quanti oratori mi hanno preceduto, e anche dal nostro amico Pierantoni, il quale, dopo averne nelle linee generali accettato i concetti, ne ha fatta una critica spietata, che logicamente avrebbe dovuto aver la sua sede nella discussione degli articoli.

PIERANTONI. Domando di parlare.

ROSSI L. ... L'onorevole ministro risponderà alle varie osservazioni che singolarmente sono state fatte. Ma l'onorevole Cadolini vuole un articolo aggiuntivo così concepito: « La presente legge sarà applicabile per decreto del ministro di agricoltura, industria e commercio in quei comuni del Regno che, in seguito a deliberazione dei rispettivi Consigli, ne faranno richiesta ».

Dunque noi non voteremo una legge che debba essere applicata, ma qui saremmo a fare dell'accademia; faremmo una discussione oziosa, perchè la legge non sarà applicata se non quando verrà il decreto del ministro, ed il decreto del ministro non verrà se non quando i comuni ne avranno fatto domanda.

La legge insomma sarebbe frustrata nei suoi intenti, onorevole ed onorando collega Cadolini, perchè ella la gitta nel *mare magnum* delle competizioni locali, e così ne toglie la pratica efficacia.

Una legge come questa deve invece essere generale, non speciale, deve avere un'applicazione completa, non parziale.

E, per finire, poichè la questione mi pare assai chiara, e non voglio più oltre tediare il Senato, per finire, credo che sia proprio il caso, di ricordare un celebre motto leggermente modificato per la circostanza: *sit ut est, aut non sit.* (Approvazioni).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Mi duole che il mio collega, il ministro di agricoltura, non si sia potuto trovare presente oggi al Senato, perchè impegnato nell'altro ramo del Parlamento per la continuazione della discussione del suo bilancio. Io quindi, come uno dei due proponenti, difenderò meglio che potrò questo disegno di legge.

Intanto credo che sia necessario di stabilire ben chiaramente i limiti della legge stessa, perchè se ne è parlato, come se essa costituisse una violazione grave della libertà di una industria, e tale da poter compromettere, secondo alcuni, le sorti degli operai e degli industriali. Ora l'art. 1° che determina appunto i limiti della legge stessa, è così concepito: « È vietato di lavorare e far lavorare nelle aziende industriali per la produzione del pane e delle pasticcerie nelle ore comprese fra le 21 e le 4 ». Da ciò si desume che questa legge, contrariamente a quanto supposero l'onor. Cadolini e l'onor. Pierantoni, non colpisce affatto la fabbricazione domestica del pane.

PIERANTONI. Non ho detto questo.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno...* ma si riferisce esclusivamente alle aziende industriali; e difatti nelle disposizioni seguenti, e specialmente l'ultima parte dell'art. 7, distinguendo l'industriale dall'operaio, ne stabilisce i reciproci doveri. Adunque nessuna limitazione per quei panifici di famiglia, che si trovano principalmente nelle campagne e nei piccoli comuni rurali.

Inoltre il limite al divieto del lavoro è con-

tenuto soltanto in quelle ore che trascorrono tra le 21 della sera e le 4 del mattino. Negli articoli seguenti poi, accennati da diversi oratori, sono fatte delle riserve, e consentite delle eccezioni alle norme generali, quando queste appaiano necessarie nell'esercizio di tale industria. Ed aggiungo che su questo argomento, già portato molti mesi or sono innanzi all'altro ramo del Parlamento, il ministro di agricoltura ha fatto eseguire una diligente inchiesta per mezzo di tecnici in molte e diverse parti d'Italia, appunto per esser certi che non venisse compresa nella legge alcuna disposizione, la quale avesse potuto turbare in qualsiasi modo l'andamento dell'industria.

Dunque lo scopo è questo: fare cioè che l'operaio fornaio lavori dalle 4 del mattino alle 21 di sera, nelle ore stabilite d'accordo fra l'industriale e l'operaio in questo periodo di tempo, ciò che costituisce un'assoluta libertà di lavoro per 17 ore sulle 24 giornaliere.

Ora può dirsi realmente cosa grave il proibire che si lavori nelle aziende industriali destinate alla fabbricazione del pane dalle nove di sera alle quattro del mattino?

In ciò è tutto il problema. Evidentemente v'è una ragione igienica che reclama tale disposizione, perchè qui non si tratta, come in altre industrie, di cui ha parlato il senatore Arrivabene, di operai che lavorino promiscuamente qualche volta di giorno e qualche volta per turno di notte: qui si tratta, invece, di una organizzazione fatta in modo che il lavoro vien fatto quasi esclusivamente di notte: vi sono gli operai che sono costretti, per le esigenze dell'industria e per quelle dei proprietari, a lavorare tutte le notti, a passare tutta la notte nei panifici. Ebbene questo è assolutamente inumano, antigienico, e, mi si consenta pure di dire come ministro dell'interno, è anche causa gravissima di disordine pubblico e di immoralità. L'operaio che a 16 o 17 anni entra in una industria, nella quale passa tutta la notte fuori di casa (e notiamo bene che questo lavoro non è continuo, ma lascia delle ore intiere di libertà nella notte, le ore in cui si svolgono i lieviti e via dicendo), non si trova certamente in condizioni tali nelle quali possa moralmente diventare migliore. Noi dobbiamo ricordarci che la mala vita nelle grandi città trova un contingente

maggiore che non in tutte le altre categorie di lavoratori, negli operai fornai, e perchè? Perchè durante la notte costoro hanno due ed anche tre ore di libertà.

Ebbene i giovani dai 16 ai 20 anni che lavorano nei panifici, di queste ore di libertà non fanno sempre l'uso il più morale, il più castigato.

Infatti dalle statistiche del Ministero dell'interno si desume che nessun'altra classe di operai dà tanti anarchici quanti quella dei fornai, e tutti coloro che seggono in quest'Aula, e che hanno avuto occasione, o come prefetti o come amministratori, di verificare il fatto, lo possono confermare.

Ora si può dire che sia contrario alla libertà il disciplinare l'andamento di una industria, in modo che l'operaio lavori di giorno invece che di notte, contro tutte le regole dell'igiene, della moralità e di sicurezza pubblica?

Ecco i limiti della legge.

E notiamo che la legislazione attuale dà facoltà ai comuni di proibire essi il lavoro notturno, senza limiti di sorta. Quindi il disegno di legge in esame, il quale disciplina questa proibizione del lavoro notturno, e stabilisce i casi in cui certi lavori richiesti dalla necessità si possano fare di notte, viene anche ad essere una tutela per l'industria, contro un divieto che potrebbe essere talvolta troppo assoluto ed arbitrario, da parte dei comuni stessi.

E ricordo che alcuni comuni hanno già vietato il lavoro notturno: fra gli altri Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Genova, Livorno, e molte altre città minori: Alessandria, Ancona, Bergamo, Brescia, Cagliari, Caserta, Como, Cremona, Ferrara, Girgenti, Lecce, Mantova, Novara, Padova e via dicendo. Un considerevole numero di comuni, insomma, in cui i municipi, avendo un concetto molto più elevato dei doveri di un'Amministrazione pubblica, hanno riconosciuto che il lavoro notturno dei fornai era gravemente nocivo alla morale pubblica ed alla pubblica sicurezza.

Ma si dice dall'onorevole Cadolini: lasciamo che i comuni facciano da sè, come già hanno incominciato a fare. Perchè noi dobbiamo intervenire?

Innanzitutto io credo che sia bene, anche

nell'interesse della stessa industria, che la legge limiti l'assoluta libertà che hanno ora i comuni di proibire il lavoro notturno, perchè essi potrebbero estenderla ad ore in cui la proibizione non fosse necessaria, o potrebbero vietare dei lavori che fosse invece necessario consentire che siano fatti di notte per non danneggiare l'industria stessa. Ma poi v'è l'altra considerazione, messa innanzi dal senatore Rossi, e mi sembra anche dal senatore Pierantoni: considerazione che lo stesso Cadolini aveva fatto nel suo discorso, e cioè che, se un comune vieta il lavoro notturno e quindi non può vendere al mattino di buon'ora il pane fresco, i forni dei comuni vicini, ove il divieto non è sancito, lavorando tutta la notte, farebbero una concorrenza illegittima ai fornai di quello, portando ivi il pane fresco fabbricato durante la notte. E badi che non si tratterebbe di concorrenza sui prezzi, onorevole Arrivabene, ma di concorrenza nella materia della vendita, per essere in grado cioè di poter dare qualche ora prima il pane fresco, che è desiderato non tanto dagli operai, quanto da coloro che sono buon gustai.

Ora appunto i municipi che hanno vietato il lavoro notturno ricorrono al Governo, perchè disciplini la materia, impedendo questa concorrenza illegittima.

Tra gli altri citerò qui, come testimonio certo non sospetto, il municipio di Milano. Il mio collega ministro di agricoltura, industria e commercio ha ricevuto, il 5 dicembre dello scorso anno un telegramma dal senatore Ponti, sindaco di Milano, così concepito:

« Ho l'onore di comunicare a V. E. l'ordine del giorno stato ieri sera votato dal Consiglio comunale di Milano:

« Il Consiglio comunale di Milano, convinto « dell'urgenza di risolvere gravi problemi con « l'abolizione del lavoro notturno dei panettieri, « fa vivissimi voti al Parlamento perchè ap- « provi al più presto la legge dell'abolizione, « rendendo possibile una pronta applicazione, « e prescindendo dai termini prescritti dall'ar- « ticolo 8 del disegno di legge ministeriale.

« Nutro fiducia che V. E. vorrà favorire l'an- data in vigore della legge menzionata, consi- derando le gravi ragioni che la raccomandano, Anticipate grazie e ossequi.

« Firm. PONTI. »

Siamo di fronte ad una questione d'igiene e di sicurezza pubblica, che le vigenti disposizioni lasciano ora interamente in balia dei comuni. Siccome in questa questione vi sono interessi sociali, è bene che una legge disciplini interamente la materia. L'abbandonare in modo assoluto alla discrezione dei comuni, come è attualmente, questa facoltà potrebbe portare conseguenze peggiori ancora.

Il senatore Arrivabene si è allarmato, credendo che questa fosse una legge di carattere socialista. Ritenga il senatore Arrivabene che è soltanto una legge di sicurezza pubblica, ed una legge di igiene pura e semplice. E credo che il provvedere alla igiene ed alla tutela dell'operaio sia uno dei primi doveri di uno Stato civile. Ritengo anzi che il modo migliore, più serio, più efficace di combattere le teorie socialiste sia appunto questo: e cioè di attuare noi stessi quello che vi sia di ragionevole nelle domande proposte dai socialisti, lasciando a loro ciò che è assolutamente non giusto e non ragionevole. (*Approvazioni*). Questo è il modo migliore per togliere ad un partito, che nessuno di noi desidera veder progredire, le basi che esso può avere nel paese.

Mi riservo, se saranno proposti altri emendamenti, di rispondere più particolarmente. Pel momento mi limiterò a fare delle obiezioni circa l'emendamento proposto dal senatore Cadolini, quantunque ciò che ha osservato il senatore Rossi potrebbe anche dispensarmene.

Evidentemente con la modificazione proposta nell'emendamento Cadolini non si raggiungerebbe il fine sostanziale, e cioè il dovere dello Stato di tutelare l'igiene di tutti i lavoratori dello Stato, e non già soltanto di quelli residenti in città, che hanno la fortuna di avere un Consiglio comunale intelligente. E d'altra parte non si otterrebbe neppure il risultato, pure indispensabile, richiesto fra gli altri anche dal Consiglio comunale di Milano, di togliere la concorrenza illegittima, che si viene facendo dai piccoli comuni che stanno intorno alle grandi città.

Confido che il Senato vorrà passare alla discussione degli articoli, e domando scusa se non ho potuto entrare in certi particolari tecnici, dei quali meglio avrebbe potuto parlare il mio collega dell'Agricoltura. Per parte mia

ritengo che la tutela dell'igiene dell'operaio costituisca un vero dovere dello Stato. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Debbo rispondere al mio buon amico senatore Rossi, il quale mi ha fatto rimprovero di poca logica, dicendomi che il mio discorso, anzichè trovare luogo nella discussione generale della legge, doveva essere un discorso sopra gli articoli. Ciascuno si attenga al suo parere; ma io non so comprendere una discussione generale senza che si faccia esame del piano o sistema della legge. So la necessità di parlare sopra gli articoli quando l'oratore stima di avere autorità per presentare emendamenti ed ha la fede che siano accolti. Io non ho nè tale autorità, nè siffatta fede.

All'onor. ministro dell'interno rispondo che non ho commesso l'errore di credere che la legge comprendesse le piccole fabbricazioni di pane nelle campagne e nei piccoli comuni. Egli, che è maestro in molte cose di amministrazione, sa bene che i fornai, come altri industriali, hanno bisogno della patente di esercizio per i loro forni, onde non possono essere comprese nell'applicazione della legge le fabbricazioni di pane fatte con piccole economie, nè le piccole produzioni che direi di buon vicinato e di economia quasi domestica.

Dico poi che il mio amico Arrivabene non deve accusare questa legge come un trionfo del socialismo. Dei danni delle malattie professionali ne trattò fin dal 1700 il Ramazzini. Nel tempo nostro sorsero tutte le più liberali nazioni a studiare leggi per impedire che si permettano industrie le quali distruggano le energie della vita umana. Non si parli di lavoro libero quando la fame obbliga a lavorare per vilissima mercede; onde senza preoccupazioni dobbiamo ricercare quello che si debba comandare dal Governo. Negli studi fatti nell'inchiesta sopra il lavoro notturno dei fornai si raccolsero dolorose condizioni di fatto; alcuni locali sono antigienici, quasi sempre troppo piccoli e troppo riscaldati, senza luce, pieni di effluvi alcoolici che si sviluppano dalla fermentazione. Vi sono forni nei quali gli operai stanno da 12 a 14, 16 ore e chiusi dentro.

CAVALLI. Chiusi a chiave!

PIERANTONI. Onde s'intende la ragione di rimuovere queste cattive condizioni per preservare gli operai dalle malattie che derivano dal lavoro notturno. Gli operai che continuamente stanno vicino ai forni privi della luce del giorno, vanno soggetti continuamente a bronchiti, a polmoniti per i grandi cambiamenti atmosferici nei quali vivono, specialmente nella notte.

Mi si è fatto il rimprovero di essermi contraddetto, perchè, dichiarando di accettare la legge, l'ho poi criticata. No, la mia conclusione è stata questa: che riprovo la grande potestà che si conferisce ai comuni di derogare alla legge, specie per i grandi partiti che si agitano nelle città, e che sono cagione funesta di dissidii; ho riprovate altre sanzioni della legge; ma con grande indipendenza di animo ho dichiarato che non sono disposto a votare contro. Ho detto e ripeto che non ostante i grandi difetti, questo progetto segna un primo passo che bisogna fare, e che in queste materie provando e riprovando, si giungerà a fare l'utilità delle classi popolari.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cadolini.

CADOLINI. L'emendamento o meglio l'articolo aggiuntivo che io ho presentato, non ha per fine di respingere il provvedimento proposto, ma ha il solo scopo di lasciare la libertà ai comuni di farne l'applicazione quando credano che possa essere utile.

È naturale che il sindaco di Milano abbia inviato il telegramma del quale ha dato lettura il Presidente del Consiglio; ma da questo non si trae un argomento perchè tutti i comuni del Regno, compresi i comuni rurali, debbano soggiacere allo stesso divieto.

Il Presidente del Consiglio ha osservato che l'art. 1 parla di aziende industriali per la produzione del pane, e questa è un'importante spiegazione; ma non è abbastanza chiaro quando cessi l'azienda industriale e cominci il lavoro dei privati. Il privato che fa il pane, avendo con sé un operaio o due, sarà un'azienda industriale oppur no? Le spiegazioni del ministro certamente attenuano la forza del 1° articolo, ma nel tempo stesso creano molti dubbi.

Quando invece si stabilisse che i comuni sono liberi di provvedere come credono, non si farebbe nulla contro la legge, la quale è oppor-

tuna, salvo qualche leggera modificazione; ed è opportuna perchè tende a indicare ai comuni che vogliono imporre il divieto, di stare entro i limiti della legge stessa.

Il solo inconveniente che ne verrebbe, se fosse accolto il mio emendamento, sarebbe quello della concorrenza, e da questo emendamento si potrebbe anche sopprimere intieramente il decreto ministeriale, lasciando il comune libero di fare quel che crede.

L'interpretazione dell'art. 1, come ho detto, crea il dubbio e l'incertezza, perchè non appare quale sia il limite dell'azienda della panificazione.

Resta poi sempre l'inconveniente, che là dove gli operai non vivono nel comune, ma sono costretti a percorrere una certa distanza per andare al lavoro, poniamo alle 4 del mattino, essi dovranno alzarsi alle 3, e questo è ancora un lavoro notturno. Così pure l'altro inconveniente che nella stagione estiva il lavoro diurno riescirà troppo opprimente.

Ed è perciò che conviene lasciar libertà ai comuni; e pur sopprimendo le parole « per decreto ministeriale » si provvede agli interessi di tutti. I comuni principali, quelli cioè che hanno adottato fin d'ora il proposto provvedimento, procurino di difendersi dalla concorrenza vietando l'introduzione del pane dalla porta della città, sino ad una certa ora. Non par giusto che si debba approvarne l'applicazione a tutti i comuni del Regno, solo per questa ragione della concorrenza. Perciò insisto nella mia proposta, sopprimendo però le parole concernenti il decreto ministeriale.

SENISE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SENISE. Dirò due parole soltanto.

Ho udito il senatore Cadolini fermare il suo concetto, unicamente sopra la questione della concorrenza.

Invece, a me pare che bisogna guardare la cosa da un altro punto di vista, da quello testè segnalato dal Presidente del Consiglio, e cioè che qui siamo dinanzi ad una legge principalmente d'igiene. Se è un provvedimento d'igiene, come mai, con quale logica scientifica, lo si applicherebbe in alcuni comuni ed in altri no? Qualunque eccezione, dunque, sarebbe irrazionale, ingiusta.

Noi medici sappiamo bene che ai fornai gravi

malattie possono derivare dal lavoro notturno. Epperò, quando si tratta di abolizione dello stesso, per misura d'igiene, non comprendo come il provvedimento abbia ragione di essere per Roma, per Milano, per Firenze e non l'abbia anche pel più piccolo comune del Regno.

Concludo, quindi, che non è possibile accettare l'emendamento del senatore Cadolini: di fronte ad un provvedimento d'igiene, tutti i comuni devono essere trattati egualmente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Arrivabene.

ARRIVABENE. Dissi poco fa che non mi sembrava, signori senatori, onorevole ministro, non mi sembrava matura ancora questa grave questione, la quale potrebbe turbare, con l'approvazione della presente legge, tutta l'Italia nelle sue abitudini secolari.

Non è questione, onor. senatore Senise, d'igiene; l'igiene fu il pretesto, il punto di partenza, ma questa è questione di una industria.

Se questa legge rispondesse ad un alto bisogno nazionale, noi, non più tardi di ieri, avremmo veduto nel lungo elenco che è stato letto al banco della Presidenza delle petizioni giunte dal 19 dicembre, giorno in cui cessò il Senato come Corpo politico, delle petizioni numerose; invece nell'elenco di queste petizioni vi erano soltanto due raccomandazioni al Senato, una pro e l'altra contro del progetto di legge che ci sta dinanzi.

L'onor. Presidente del Consiglio, con quella parola che gl'invidio, così piana, così sicura, dice: badate, in questa legge non vi è una violazione della libertà di lavoro, è legge di pubblica sicurezza e d'igiene. Ma quando si comminano delle multe, quando si comprime la volontà di lavorare in un operaio che ha famiglia e cerca di guadagnare il più possibile, sacrificandosi, mi sembra ci sia effettiva la violazione del diritto che ha ogni uomo, a qualunque classe della società appartenga, di fare ciò che nel lecito e onesto sente il dovere di fare a sostegno dei propri figli.

Se, onor. Presidente del Consiglio, ci sono dei panifici, oggi che è sviluppata l'industria dei mulini a cilindro, che per lavorare la notte trattano gli operai con modi disumani, come ella ci ha descritto con parola giustamente severa, si denunzino al magistrato. Abbiamo leggi comuni che provvedono, e l'operaio che è stato offeso nella sua dignità di uomo, l'ope-

raio vessato, colpito nel proprio interesse, ha il diritto di chiamare il proprietario davanti ai tribunali e di chiedere, anche in sede civile, il risarcimento di danni subiti!

È ammirabile il movimento degli operai in Italia. L'operaio ha oggi una forte coscienza di se stesso, della sua dignità e di ciò che gli si deve di rispetto. Nessuno può essere disumano contro di lui senza pagarne il fio!

Quanto all'ordine pubblico, può immaginare l'onor. Presidente del Consiglio se sono con lei; anzi l'applaudo in quanto ella ha potuto fare in certi momenti per mantenere fermo l'ordine pubblico in Italia. Ma, se si trovano degli scapestrati fra questi garzoni di forni, perchè invece di andare a letto vanno nelle osterie di qua e di là a consumare l'intero salario che hanno guadagnato col sacrificio della notte, deve perciò soffrirne la libertà di lavoro? Io credo che questa sia una esagerazione, e che non valeva la pena di violare diritti sacrosanti, dati a tutti gli operai, di lavorare a loro talento.

Mi sovviene ora di un fatto che l'onorevole senatore Parpaglia mi ha accennato questa mane: nel comune di Oristano in Sardegna, appena avvenne la soppressione dell'orario notturno, per la lavorazione del pane, a Torino, gli operai dei forni si presentarono al sindaco ed ottennero la soppressione dell'orario notturno; ma, ne avvenne uno sconcerto tale che si ripresentarono poco dopo allo stesso, domandando che si ristabilisse il lavoro come prima, tanto ciò aveva perturbato le loro abitudini e sacrificato il loro tornaconto.

Ora veniamo al sindaco di Milano, carissimo amico mio e nostro stimato collega, marchese Ettore Ponti.

La questione del pane fresco, onorevole Presidente del Consiglio, ci è sempre stata anche nei secoli andati. Tra le grida degli spagnuoli dominatori del ducato di Milano nel 1603 ai tempi di Alzevedo conte di Fuentes, il cancelliere comminava multe e tratti di corda a coloro che introducevano pane fresco in Milano; ma, nello stesso tempo, ricordandosi che il Tesoro del grande Impero era privo di mezzi e da Madrid si chiedeva del denaro, il Ferrer prescriveva che si pagasse di più il pane venduto nella città.

A 200 e più anni di distanza, Milano era perciò nelle stesse condizioni d'oggi. Il tenore

del telegramma testè letto dal nostro Presidente, del sindaco, onor. senatore Ponti, mi ricordava la grida testè accennata!

Come vede il Senato, da questo lato, non vi è molto progresso in quella mirabile città!

Ma, se noi andiamo avanti con questo sistema si arriverà addirittura al *coprifuoco*; a restringere cioè talmente la libertà dei cittadini che li costringeremo di andare a letto quando un'autorità municipale od una legge (che non presenterà, speriamo, l'onorevole Giolitti) lo prescriverà!

Onor. Giolitti, io non la ritengo socialista, ma coartando con questa legge la volontà dell'operaio, multandolo, se vuol fare il sacrificio di lavorare di notte per dar pane alla propria famiglia, si arriva mano mano allo stesso scopo dei socialisti; si arriva cioè a quello stesso principio al quale si informano i caporioni delle leghe di operai e di contadini; leghe che sono iscritte e capitanate dalle Camere di lavoro.

Il recente processo di Crespolano, onor. Presidente del Consiglio, lo ha dimostrato. Chi si sarebbe mai sognato che sarebbe sorto in seno a delle leghe un tribunale che pronuncia sentenze e le fa applicare? Eppure questo è avvenuto. Oggi stesso quegli infelici che si presentarono al tribunale, diciamo così, ordinario, devono subire dei boicottaggi e delle sevizie di ogni maniera; fino da contrastare i viveri pel quotidiano sostentamento loro e di tutte le famiglie, perchè perseguitati dal tribunale estemporaneo della lega.

L'anno scorso, durante il famoso sciopero che ha oppresso Ferrara, Argenta, Copparo, ecc. l'onor. Giolitti ricorderà che per quanto egli abbia cercato di far mantenere la libertà di lavoro, non era lo Stato (e mi sarei ben guardato di dirlo), che aveva posto lo stato di assedio in quelle disgraziate e fertili campagne, ricche di messi biondeggianti, erano le leghe e la Camera di lavoro, di guisa che, per molti chilometri, non si girava che mediante il permesso scritto delle leghe.

Per rendere poi valido questo permesso i leghisti andavano armati di nodosi bastoni, che chiamavano *chinino di Stato*, credendo in questo modo di sopraffare lo Stato stesso e il Governo, come ha accennato anche l'onor. Pierantoni.

È in questa coercizione che io scorgo nelle disposizioni di questa legge, tanto per l'operaio

quanto per l'esercente, la minaccia delle stesse tirannie nei comuni amministrati dai socialisti. Da 25 anni vivo a contatto con tutte queste organizzazioni socialiste e le conosco. Del resto, onor. Presidente del Consiglio, io chiudo il mio dire mantenendo la mia convinzione: che nello schema di legge in discussione vi è la lesione della libertà di lavoro. Ma io faccio voti che lei, onorevole Giolitti, che ha una fortuna che pochi uomini di Stato che lo hanno preceduto ebbero, di avere cioè, per così dire, in pugno la maggioranza della Camera dei deputati in questa Legislatura, le auguro che possa dirigerla verso un'azione forte, capace di dare solidità al nostro giovane Stato, il quale ha il diritto di poter esistere per secoli e lasciare una impronta come la lasciò il Rinascimento italiano, come la lasciò qui l'antica Roma, attraverso la civiltà.

Ora, ma perchè con quella maggioranza che si muove quando ella, ispirato al pubblico bene, la guida, perchè non riconoscere una bella volta queste Camere di lavoro, queste leghe, con una legge? Quando noi, onor. Giolitti, avremo inarginato questa fumana, questo movimento del proletariato italiano, con sentimento di italianità, e avremo fatto sentire all'operaio e ai contadini che c'è una patria a cui si deve provvedere, oltre che alla propria risurrezione materiale e morale, credo che ella potrà meritare la riconoscenza degli Italiani. E faccio voti perchè, prima che si chiuda la presente legislatura (di morte naturale, non di morte violenta) ella possa venire nel concetto della legge che ho testè accennato e presentarla all'approvazione del Parlamento. (*Approvazioni vivissime*).

LUCCHINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUCCHINI. Io veramente non avevo nessuna intenzione di interloquire in questa discussione, ma dopo le molte cose dette, mancherei ad un mio dovere se, appartenendo, per benevolenza immeritata dei miei colleghi, al Consiglio superiore del lavoro, il quale ha preso molta parte alla formazione di questo progetto di legge e che ha avuto occasione di occuparsene anche dopo che il progetto di legge fu approvato dalla Camera, non dicessi qualche parola per rispondere a talune obiezioni di fatto non rispondenti a verità. L'egregio collega senatore Arrivabene, per esempio, si me-

raviglia perchè al Senato del Regno non sono giunte numerose petizioni da parte dei panattieri o da parte degli operai, come d'ordinario vengono per tutti i progetti di legge che interessano l'opinione pubblica. Il senatore Arrivabene però ha dimenticato questo, che appunto perchè c'è un Consiglio superiore del lavoro ed un Comitato permanente del Consiglio stesso, gli operai preferiscono rivolgersi sempre a quell'organo omai da essi riconosciuto, sia per esprimere i loro desiderii, sia per reprimere i loro dissidi, sia per appianare le difficoltà che insorgono. Ora io posso assicurare l'egregio collega Arrivabene che l'Ufficio del lavoro e il Comitato permanente, e forse anche lo stesso Consiglio, hanno dovuto constatare che la grande maggioranza, anzi direi la totalità degli operai, desidera l'approvazione immediata di questo progetto di legge, stanca, che questo avanzo di barbarie che si chiama lavoro notturno dei fornai duri ancora in tanta luce di progresso, in tanto desiderio di favorire le classi lavoratrici. Se l'egregio collega Arrivabene avesse scorso il bollettino, mi pare del luglio... (*Il senatore Arrivabene lo mostra al collega Lucchini*). Lo ha li? Tanto meglio: vedrà a quali enormità si arriva in Italia colla panificazione notturna. Ne cito una, che mi pare sia stata accennata anche nella relazione dell'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio. C'è una città d'Italia nella quale si lavora ancora di notte, come del resto si lavorava fino a ieri in tutto il nostro Paese, e dove il pane viene cotto in forni di grandissima dimensione: sa l'egregio collega Arrivabene come si riscaldino questi forni? Con la paglia o col letame: sistema speciale di riscaldamento che si poteva usare di notte, perchè di notte in quella città, a quanto pare, i cittadini se ne stanno tutti ritirati nelle loro case, ma che di giorno sarebbe stato assolutamente impossibile.

ARRIVABENE. Quale città?

LUCCHINI. Ma, senza ricorrere, onor. colleghi, ad atti ufficiali, chi di noi non ricorda personalmente che cosa avviene della lavorazione del pane di notte? Onor. Arrivabene, quante volte non sarà accaduto anche a lei di trovare dentro il pane certi animalucci che è meglio non nominare in quest'aula? Io ho ancora presente (debbo dirlo, e perchè no?

in fine è una reminiscenza di avvocato penale) che in una causa trattata ancora colle leggi austriache è venuto in luce un episodio galante che non era molto in armonia coll'igiene della panificazione. Si è dovuto constatare cioè che di notte in un certo forno di una città dell'alta Italia, quei fornai ricevevano le veneri nottambule, e siccome nel locale non c'era divano, la pasta del pane suppliva alla lamentata deficienza.

Non accenno altro, perchè, ripeto, tutti noi sappiamo benissimo cosa avviene nella lavorazione del pane di notte. Chi di noi non ha veduto di estate questi fornai seminudi asciugarsi il sudore col pastone? Ora questi sconci non potranno verificarsi nella lavorazione di giorno.

Dunque, non perdiamo mai di vista il criterio direttivo, e cioè che questa è una legge d'igiene e di pubblica sicurezza. L'onor. Presidente del Consiglio mise la questione nei suoi veri termini. E, se è legge d'igiene e di pubblica sicurezza, io proprio pregherei l'egregio collega Cadolini a non volere insistere nel suo emendamento, perchè questo non solo sconfina, ma è contrario a tutta la legge. Noi vogliamo migliorare le condizioni di igiene e di pubblica sicurezza, ed egli ci risponde: lasciate la facoltà ai comuni.

Facoltà ai comuni ne furono lasciate fin troppe con questa legge, me lo consentano, perchè se per esempio non si fosse concesso ai comuni il diritto di regolare le ore di divieto, probabilmente non sarebbero sorte tutte quelle difficoltà, tutti quei presagi d'inconvenienti futuri che infatti sono sorti.

La verità vera invece è che questa legge deve necessariamente creare un certo conflitto fra i padroni dei forni e gli operai; gli operai non vogliono il lavoro notturno perchè al pari di ogni altro cittadino, anzi al pari di tutti o quasi tutti gli animali, vogliono dormire la notte, mentre vi sono moltissimi proprietari di forni a piccola potenzialità i quali, se il lavoro della panificazione comincia soltanto alle quattro o alle cinque del mattino, non sono più in grado di approntare il pane occorrente alla loro clientela per la colazione mattutina.

Ora siccome questi proprietari temono, e forse a torto, una diminuzione dei loro proventi, è naturale che vogliano il lavoro notturno; gli operai invece dicono che le paure dei proprie-

tari non hanno ragione d'essere, perchè quando si comincia la lavorazione alle quattro o alle cinque del mattino, vi è tempo sufficiente per preparare il pane che le classi lavoratrici cominciano a consumare soltanto alle nove. Ad ogni modo, fosse anche vero che i proprietari di forni debbano subire una qualche perdita, può mai esser questo un argomento sufficiente per respingere una legge di carattere sociale? Tanto più che, una delle due: o si lavora di notte, ed allora si potrà mangiare il pane fresco verso il mattino, ma si mangerà stantio verso la sera specialmente d'estate; o si lavora invece di giorno, ed allora si avrà forse il pane meno buono al mattino, ma lo si avrà per compenso ottimo a pranzo e a cena.

L'egregio collega senatore Cadolini si è preoccupato degli operai i quali abitano lontano dal forno, e si è domandato: come faranno a venire per tempo alle quattro del mattino, se a quell'ora non ci sono neanche gli omnibus e i tramways?

Io a mia volta domanderei al senatore Cadolini: come fanno adesso che devono recarsi al forno alla mezzanotte o al tocco? Adesso certo devono andarci a piedi, mentre alle quattro o alle cinque del mattino potranno più facilmente trovare qualche mezzo di trasporto.

L'onor. Cadolini poi si preoccupa dell'aumento del prezzo del pane, perchè, egli dice, i vincoli fanno costare sempre di più la merce. Confesso la mia ignoranza; nel caso speciale mi pare che debba accadere tutto il contrario, perchè, se un uomo lo costringete a lavorare di notte, dovrà spendere di più di quello che spenderebbe lavorando di giorno. Ad ogni modo l'onor. Cadolini non ha avuto la bontà di accennare ad alcuna di queste ragioni, ha messo innanzi la sua obiezione in forma generica, ed io mi permetterei proprio di avere una opinione assolutamente opposta alla sua.

Vi sarebbero molte altre considerazioni, ma mi pare che la discussione ormai abbia avuto uno sviluppo sufficiente e forse anche più largo di quello che era necessario. In ogni modo 200 e più città d'Italia hanno adottato per conto loro (in quell'intervallo di tempo in cui il progetto non era ancora legge, poichè era stato votato dalla Camera, ma non aveva avuto la sanzione del Senato) il principio informatore di questa legge; ci troviamo dunque di fronte

ad una manifestazione di simpatia rara, nuova nel nostro Paese.

O perchè dobbiamo noi creare delle difficoltà, perchè dobbiamo astenerci dal seguire questo movimento, questo impulso che è dato dalle città più cospicue? Sarebbe proprio il caso questo in cui il Senato del Regno, non solo si troverebbe discorde con la Camera elettiva, ma discorde con l'intero Paese.

Questa è la mia modesta opinione, e spero che il Senato del Regno darà il suo voto favorevole alla legge tale quale gli è stata presentata. (*Approvazioni*).

PARPAGLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARPAGLIA. Il collega Arrivabene mi ha chiamato in causa, e debbo perciò intervenire per chiarire il fatto cui egli ha accennato, e colgo l'occasione non per fare un discorso, al quale menomamente pensavo, ma per fare alcune dichiarazioni, per motivare il mio voto. In seguito all'approvazione di questo disegno di legge della Camera dei deputati e di aver alcuni comuni vietato il lavoro notturno dei forni del paese, anche gli operai del modesto comune di Oristano si agitarono per ottenerlo, e mercè l'intervento del sindaco e la buona volontà dei proprietari dei forni (ben pochi in un piccolo comune) si stabilì il lavoro diurno a principiarsi dalle 5 del mattino. Questo avvenne nello scorcio di novembre, quando le notti sono lunghe e le giornate brevi, e il risultato fu che impiegavano tutta la giornata al lavoro.

Nei piccoli comuni la vita è tutta di giorno, di notte mancano trattenimenti ed anche le bettole non si chiudono molto tardi. In questo modo gli operai fornai si trovarono quasi isolati dal consorzio dei concittadini e diremo quasi dalla vita del paese; dopo breve tempo si agitarono di nuovo per tornare all'antico sistema del lavoro notturno, poichè questo consentiva di lasciare qualche ora libera della giornata oltre quella del riposo; ma sono certo che in primavera ed estate vorranno di nuovo il divieto del lavoro notturno perchè le giornate lunghe lasciano margine a godere un po' della vita comune nel paese.

In queste condizioni, ritengo se non strettamente necessaria, utilissima questa legge. Si è dimostrato con accurati studi preparatorii la

utilità di questa legge specialmente dal lato igienico, ed or ora uno dei nostri colleghi colla parola convinta della scienza lo dimostrò, ed il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, colla consueta sua chiarezza ne mostrò la necessità nei riguardi della pubblica sicurezza e della moralità.

Come dissi, allo stato attuale la ritengo necessaria per evitare molte pericolose agitazioni e per togliere ai comuni la facoltà e potrei dire anche l'arbitrio di consentire o no il lavoro notturno nei forni. Chiunque conosce la vita nei comuni, sa, per lunga esperienza, come si alternano le Amministrazioni comunali, che sono il risultato dei partiti. A parte il colore, diremo d'indole politica, a parte il socialismo che in alcuni comuni prevale, vi è anche, specialmente nei piccoli comuni, una rete d'interessi privati, che vengono in giuoco. Il divieto o no del lavoro notturno dei forni, diventerebbe indubbiamente causa di gravi attriti, di agitazioni e di lotte con serie conseguenze per la pubblica tranquillità.

Queste considerazioni si impongono all'animo mio. L'onor. senatore Arrivabene disse che bisogna aspettare ancora, la questione non è matura. Davvero non so che cosa voglia fare per maturarla. La questione della soppressione del lavoro notturno nei forni del pane è da tempo posta; nel Paese si è constatata un'estesa agitazione; moltissimi comuni, anche senza la legge speciale, dovettero adottarla valendosi delle disposizioni della legge comunale; mi pare perciò sia atto di buon governo disciplinare questa materia con disposizioni legislative, sottraendola all'arbitrio pericoloso delle Amministrazioni comunali.

Si fece la critica delle singole disposizioni di questa legge, in parte ragionevole, ma non mi attento a presentare modificazioni perchè io sono di avviso che queste leggi hanno bisogno dell'esperienza per riconoscerne le necessarie modificazioni; alcune disposizioni che noi *a priori* riteniamo ottime falliranno alla prova. Sono così dette leggi di adattamento che non hanno per base principî fissi, direi di indole scientifica. Il conio non può esser perfetto, ma colle norme sancite e colle possibili modificazioni che l'esperienza insegnerà, certo sarà una buona legge ed utile.

L'onor. Cadolini per sostenere il suo emen-

damento richiama la disposizione regolamentare per l'insegnamento religioso nelle scuole elementari lasciato in facoltà dei comuni: quest'argomento rende più salda la mia convinzione per accettare questa legge, perchè sono convinto che la facoltà lasciata ai comuni per l'insegnamento religioso, sarà causa di gravi lotte, di agitazioni gravissime che turberanno le Amministrazioni comunali, e si darà vita ad un nuovo genere di lotta che per fortuna i comuni finora non avevano. Sottrarre i comuni a queste pericolose condizioni è opera, ripeto, di buon governo.

Si accusa questa legge come *liberticida* perchè toglie la libertà del lavoro che è e deve essere una delle più sacre. Non esageriamo, non toglie la libertà, ma la disciplina, come altre leggi e tra le altre quella del riposo festivo. Anche questa legge nella sua attuazione ha rivelato inconvenienti e mancanze, anche questa fu ed è causa di agitazioni ed anche questa è una legge di adattamento.

Io confido che pur questa legge verrà tra breve modificata, perchè a capo del Governo abbiamo un uomo, che all'elevato ingegno associa la conoscenza pratica della vita del Paese e dei suoi bisogni, e serenamente li apprezza e li esamina, ed al dicastero direttamente competente per queste leggi si trova un uomo di profondi studi e di tenaci propositi. Così credo che questa legge pur non perfetta sarà buona ed utile per il nostro Paese.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Debbo ancora rispondere alcune parole all'onor. Cadolini ed al senatore Arrivabene, quantunque i discorsi degli onorevoli senatori che mi hanno preceduto potrebbero a ciò bastare. Essi hanno invocato un sentimento che per me ha vero fascino, ma che in questo caso — tengo a dimostrarlo — è stato invocato inopportuno: la libertà.

Comprenderei che l'onor. Cadolini e l'onor. Arrivabene avessero proposto di togliere ai comuni la facoltà di impedire il lavoro notturno proclamando il diritto assoluto dei proprietari e degli operai di intendersi fra loro, e di lavorare come e quando lor piacesse; ma poichè i senatori Cadolini ed Arrivabene ammet-

tono che, vietando il lavoro notturno nei forni, il comune usa di un diritto legittimo, ed ammettono altresì che esso debba continuare ad esercitarlo, che cosa ne deriva? Che la libertà del lavoro invece di essere disciplinata dallo Stato, con alti concetti di igiene e di sicurezza pubblica, sarebbe disciplinata dalle deliberazioni di un Consiglio comunale, il quale qualche volta invece di riflettere gli interessi generali, potrebbe rispecchiare gli interessi particolari di un partito.

E l'onor. Arrivabene non potrà contestare che se domani un Consiglio comunale socialista, con la legislazione attuale, volesse imporre limiti ancora maggiori di quelli stabiliti dal disegno di legge, sarebbe nel suo pieno diritto di farlo, e noi del Governo non potremmo impedirglielo.

Comprenderei un sistema di libertà assoluta (il quale del resto sarebbe contrario all'andamento della nostra legislazione, che impone allo Stato di tutelare l'igiene e la sicurezza pubblica) libertà assoluta nel senso che neppure i comuni avessero facoltà di imporre dei vincoli all'assoluta libertà di lavorare in qualsiasi ora di giorno e di notte; sarebbe questo un sistema logico, se non giusto; ma lasciare che i comuni possano disciplinare da sé la materia, senza alcun limite, e negare allo Stato la facoltà di intervenire per mantenere l'eguaglianza fra tutti gli industriali, credo sia cosa pericolosa.

L'on. Cadolini proporrebbe di modificare il suo emendamento, nel senso che la presente legge sarebbe applicabile, sempre quando i comuni lo volessero, senza neppure più richiedere un decreto reale di autorizzazione.

Io non ho mai veduto fare una legge, che stabilisca nell'interesse dell'igiene, della sicurezza pubblica e della moralità pubblica, delle norme che vincolano i cittadini, e che in pari tempo dichiararsi che la sua applicazione sia lasciata al beneplacito dei Consigli comunali! Me lo consenta l'on. Cadolini: sarebbe questa una abdicazione del potere legislativo, che non credo possa essere negli intendimenti del Senato né in quelli di alcuno.

A me sembra che abbia manifestato veramente la nota giusta l'on. senatore Parpaglia nell'ultima parte del suo discorso. Queste sono leggi di adattamento, di esperimento. Evidentemente quella in discussione è una di quelle

leggi, i cui difetti ci saranno rivelati dalla pratica, ed allora chiunque sarà al Governo cercherà di ovviare ad essi. Il senatore Parpaglia ha pure ricordato la legge sul riposo festivo. A tutti è noto come in un gran paese vicino a noi l'applicazione di una legge analoga abbia dato luogo a disordini gravissimi. A noi fortunatamente l'esperienza degli altri ha insegnato qualche cosa, onde nella legge sul riposo festivo siamo stati meno rigidi nell'imporre vincoli, abbiamo lasciato maggiore latitudine alle Amministrazioni comunali e alle industrie singole, e abbiamo così avuto inconvenienti minori. Ma anche per quella legge se vedremo che l'adattamento pratico non rimedia agli inconvenienti stessi, noi proporremo al Parlamento le necessarie modificazioni. Io credo, insomma, che in questa materia essenzialmente d'interesse generale dello Stato tutto debba essere disciplinato per legge. (*Approvazioni*).

CAVALLI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Vi è ancora il senatore Brusa che ha chiesto di parlare prima del relatore.

CAVALLI, *relatore*. Desidero solo dire che sarebbe bene poter finire almeno la discussione generale questa sera stessa. Io dirò pochissime, parole anche perchè la materia è già stata sfrondata da quanto hanno detto gli onorevoli Rossi e il Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Non dubiti l'on. Cavalli che gli darò subito la parola, perchè confido che il senatore Brusa sarà brevissimo.

Ha facoltà di parlare il senatore Brusa.

BRUSA. Tranquillizzo subito l'onor. relatore dicendogli che sarò brevissimo. Faccio una semplice dichiarazione personale su questo disegno di legge. Io sono convinto che la discussione ha portato molta luce. Vi erano molti dubbi sul medesimo, ed anche molta avversione: il nostro Presidente con la sua chiarezza consueta e con quella perspicacia che gli è propria, ci ha illuminato. Il punto più importante era quello, a mio avviso, che nel progetto di legge non si contempla punto la produzione domestica; e se distinguerla, separarla dalla vera e propria azienda industriale può in pratica creare talora qualche difficoltà, ciò accade pure di quasi tutte le separazioni delle materie legislative, e non è il caso di inquietarsene troppo per la presente. Onde si può aver fiducia, almeno finchè un'esperienza

contraria non induca a provvedere altrimenti, nelle decisioni delle autorità che presiederanno alla retta esecuzione della legge.

Si tratta, del resto, di una industria, e il regolarla, specialmente quando ci siano ragioni, come quelle allegate di igiene e di sicurezza pubblica, sebbene non sia cosa facile - bisogna dirlo apertamente, facile cosa non è - tuttavia non è più difficile di quello che sia l'attuare tanti altri istituti restrittivi della libertà nel pubblico interesse.

Io personalmente dichiaro, e lo faccio con quella lealtà che è sempre dovuta e soprattutto in quest'Aula, che ero dapprima alquanto preoccupato dinanzi al pericolo che col presente progetto di legge si venisse a invadere il campo della libertà industriale, e debbo affermare che in considerazione del pericolo di eccedere nel limitare la libertà, si avesse a procedere gradualmente; ma questo, nelle condizioni reali di fatto, sembra impossibile, salvo che la esperienza venga a provare il contrario.

Per procedere gradualmente, la sola via che ai miei occhi pareva possibile, era quella per l'appunto di lasciare ai comuni più direttamente interessati e più illuminati, il compito di superare la difficoltà grandissima di applicare la legge. Perchè bisogna dare il buon esempio, non bisognava che si procedesse con quel fare che un vecchio scrittore di cose politiche e sociali, il Proudhon, ha insegnato, con quel fare, cioè, che egli qualificava di « legomania », la mania di tutto regolare e disciplinare per legge. Procedere così in questa materia sarebbe stato il mio parere.

Senonchè, debbo confessare che più profonda meditazione e, non posso tacerlo, la discussione alla quale ho assistito qui, mi hanno persuaso che è difficile far diversamente da quello che si è fatto. Ad una sottintesa condizione, però, quella io dico, che ho avuto il piacere di udire, prima dall'onor. Pargaglia e testè dall'onorevole Presidente del Consiglio, che cioè si consideri questa legge come suscettibile di ulteriori modificazioni. Si riconosca dunque a questa legge il carattere che ha necessariamente di un esperimento.

È così che in materia della natura della presente bisogna che si abbia a procedere, però sempre con la convinzione, che forse fra poco o non molto potremmo essere chiamati a rive-

dere la legge. Con tale intendimento, dichiaro che non ho più esitazioni di sorta a votarla, salvo in qualche punto, che nella discussione degli articoli mi riservo di rilevare.

CADOLINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cadolini, così l'onor. relatore potrà rispondere a tutti.

CADOLINI. Desidero soltanto osservare che la facoltà ai comuni di vietare il lavoro notturno nei panifici non è data da questa legge; la facoltà, pare che l'abbiano già. L'on. Presidente del Consiglio ha detto che non si deve lasciare loro la facoltà di disciplinare la materia; siamo d'accordo, è la legge che deve disciplinarla; ed in ciò non v'è dissenso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore senatore Cavalli.

CAVALLI, *relatore*. Mi limiterò a poche parole, avendo ben poco a dire dopo i discorsi dell'onorevole senatore Luigi Rossi e del Presidente del Consiglio dei ministri. La mia relazione è molto succinta, e fu osservato che era forse troppo breve; ma le cause buone non hanno bisogno di grandi scritti e di molte parole: è questa la mia persuasione e quella dell'Ufficio centrale che, come purtroppo si sa, ha perduto in questo frattempo il suo presidente. L'Ufficio centrale, appena preso in esame il disegno di legge, deliberò di approvarlo quale era, e la relazione fu fatta, dirò quasi a precipizio, perchè si desiderava che la legge fosse votata dal Senato entro il dicembre scorso; ma lo dichiaro apertamente, è stato meglio che non fosse allora votata, perchè la discussione avvenuta oggi ha veramente allargato gli orizzonti, e fatto comprendere quale sia l'importanza sua, quale l'opportunità e la necessità.

Si è parlato di restrizione di libertà. Mi permettano, il mio illustre e venerato colonnello Cadolini ed il senatore Arrivabene di dire, che non si parli qui di libertà offesa in nessun modo. Noi abbiamo combattuto per l'indipendenza della patria e per rivendicare la libertà nostra di fare noi le nostre leggi, e non ci sieno più nè oppressi nè oppressori. (*Approvazioni*)

Si dice che è una legge ristrettiva; ma lo sono tutte le leggi, *lex* vuol dire legare. (*Illarità*). Tutte le leggi, specialmente quelle che hanno indole e carattere igienico, non possono a meno di essere assolutamente ristrettive! La

legge viene anzi in ritardo e fo torto caso mai al Governo, di non aver provveduto a tempo riguardo allo esercizio dei forni e alla loro sorveglianza. L'amico e collega Lucchini ha narrato quali inconvenienti avvengono nei forni; il senatore Pierantoni, il quale ha detto che gli piace molto il pane, e deve averne mangiato più di me, per essere così ben cresciuto (*ilarità*), dichiarò che realmente ci sono locali indecenti, inopportuni, inadatti ed antigienici, e non si è vietato che si lavorasse in questi locali, in alcuni dei quali si giunge persino a chiudere dentro a chiave gli operai, perchè non escano per ozio durante le ore di notte.

A proposito degli inconvenienti accennati dal senatore Lucchini, mi si permetta di raccontare brevemente un fatterello avvenuto a Padova. Gli studenti di notte tempo nell'estate son soliti andare a spasso, per fuggire il soffoco delle loro camerette. Passando una notte davanti ad un forno sentivano dire: *za mi no ghe ne magno*. Arrampicatisi ad una inferriata, videro che queste parole erano pronunciate da un impastatore fornaio il quale nudo come era, con la pasta e la farina, si asciugava il sudore. (*Ilarità*).

Questi sono inconvenienti gravissimi che potranno avvenire anche di giorno, ma molto più difficilmente.

Il mio campo è stato, come ho detto, già sfruttato. Io avevo studiato abbastanza diligentemente questa questione, recandomi a Torino ed a Milano, ed in altri luoghi.

A Torino ho appreso che il nostro illustre collega ed ora ministro della guerra, fin dal 1901, aveva riconosciuta la necessità di provvedere a questa riforma e desiderando effetti quasi immediati era già diffidente verso i suoi colleghi del Consiglio perchè si proponeva di trasmettere la relazione della Commissione al Governo, per eccitarlo a presentare al Parlamento un progetto di legge inteso all'abolizione del lavoro notturno nei forni di pane; ciò che non poteva essere fatto così sollecitamente, come colla proposta dell'aggiunta al regolamento municipale.

Questo sta negli Atti del Consiglio comunale di Torino.

Ora una breve risposta anche all'onor. collega Arrivabene.

Quel *sorversivo* dell'onor. Greppi diceva in

occasione della discussione di questa legge: « Ringrazio il Governo e la Commissione per la sollecita discussione del disegno di legge », e dichiarava poi che i proprietari milanesi di forno si vantavano di essere stati fra i primi a proporre l'abolizione del lavoro notturno.

L'onor. Queirolo (il quale non può neppure esso esser sospetto ed è un illustre professore d'igiene) diceva: « Non posso che compiacermi della presentazione di questo disegno di legge, che corrisponde ad un postulato supremo dell'igiene individuale, sociale ed approvo illimitatamente le disposizioni di questa legge ».

Per ultimo l'onor. Lucca, altra persona non sospetta, diceva: « Ormai credo non ci sia più possibilità di opposizione giustificata all'approvazione di questa legge ».

Con questi evangelisti (*ilarità*) e specialmente dopo le dichiarazioni fatte con quella sua lucidezza di mente e precisione di parola dal Presidente del Consiglio, credo di poter dire che questa legge, che è una legge di esperimento, ed una legge sociale delle migliori, merita di esser votata di gran cuore.

Qui non si tratta di restrizione di libertà; ma soltanto di regolare il lavoro industriale. Non mi dica il senatore Cadolini che i privati e i forni speciali lavorano di notte. I nostri contadini non lavorano la notte per fare il pane. Ho vissuto anch'io nelle campagne e ne ho mangiato il pane perchè a me anzi piace il pane *poss*, come si dice a Milano. Del resto, a proposito di pane stantio, un esercente di forno fra i più importanti mi ha detto: voi credete di mangiare il pane fresco, perchè si lavora di notte, ma il pane si comincia a lavorare alle 10 od alle 11 la sera e si vende alle 7 od alle 8 della mattina, quindi non può chiamarsi fresco. Forse lo terranno caldo per darla ad intendere. (*Ilarità*).

Ho promesso di essere breve e lo sarò. Io non aggiungerò altro dopo le parole dette dal Presidente del Consiglio e dai senatori Rossi, Lucchini, Parpaglia, soltanto prego a nome anche dell'Ufficio centrale di non accogliere la proposta del collega Cadolini anche modificata, perchè accettandola si porrebbero in continua contraddizione i comuni oggi dominati da un partito, domani da un altro, i quali potrebbero poi facilmente voltarsi a seconda del vento che soffiasse.

Oggi che abbiamo le tranvie, le ferrovie elettriche, si può asserire non esservi distanze: da Como, da Varese, si potrebbe mandare il pane a Milano, e così dicasi di altri siti, a fare la concorrenza.

Concludendo, ci pare fuori di dubbio essere questa legge opportuna e a nome dell' Ufficio centrale prego, ripeto, di respingere la proposta del senatore Cadolini e di votare la legge quale è. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Domani procederemo alla discussione degli articoli.

Prima però d'incominciare la discussione degli articoli, debbo porre ai voti l'emendamento dell'onor. Cadolini.

CADOLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CADOLINI. Io prego l'onorevole Presidente di sospendere per ora la votazione del mio articolo aggiuntivo.

Siccome si debbono discutere gli articoli della legge, potrebbe darsi che qualche emendamento potesse persuadermi di ritirare il mio articolo.

PRESIDENTE. Allora lo si porrà ai voti alla fine della discussione.

Annunzio della morte del senatore Giorgini.

PRESIDENTE. Prima di togliere la seduta, adempio al triste dovere di comunicare il seguente telegramma:

« Dolente comunico V. E. oggi ore 14 deceduto nella sua villa a Montignoso illustre senatore Gian Battista Giorgini, genero Alessandro Manzoni, relatore legge unificazione Italia.

Il Prefetto: FERRARI ».

Il nome di Giorgini è così grande che non ha bisogno di commemorazione. Io ho voluto comunicare subito questo telegramma, perchè tutti voi conoscete l'importanza dell'Uomo e la parte gloriosa da lui avuta nel nostro risorgimento.

Amico di Cavour, amico di Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni, amico di Gino Capponi

e di Ricasoli, egli è stato e prima del 1859 e dopo, in tutto il movimento italiano, uno dei fattori principali della nostra unità.

Di più egli ha avuto anche l'alto onore, come dice il dispaccio, di essere il relatore della legge che proclamò l'unità d'Italia. Questi sono tali titoli che non hanno bisogno che io aggiunga altro e vi domando soltanto l'autorizzazione di poter esprimere il lutto del Senato alla famiglia ed al prefetto il quale ci ha comunicato la grave perdita. (*Approvazioni unanimi*).

PIERANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. Volevo ricordare la relazione scritta dal Giorgini sulla legge che sanzionò l'unità d'Italia; ma, avendolo fatto già l'onorevole Presidente, mi limiterò a ricordare che a 90 anni e cieco, il Giorgini continuava gli studi di letteratura, specialmente sopra le odi di Orazio, e che non ha mai lasciato un momento per augurare bene alla patria. È da sperare che siffatti uomini sieno imitati dalla gioventù (*Approvazioni*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di attenzione*). Il Senato comprenderà la parte che il Governo prende al suo dolore per la perdita di un uomo così illustre, come il senatore Giorgini, il cui nome ricorda uno dei più bei momenti della nostra storia, l'unificazione della patria nostra.

Mi permetta ancora il Senato di ricordare che il Giorgini al tempo di Quintino Sella ebbe anche parte importantissima nelle vicende del nostro paese, parte che quantunque disgraziatamente non abbastanza conosciuta, dimostra la mente elevata di lui, e la facilità con la quale egli riusciva ad impadronirsi anche delle questioni più difficili, che erano rimaste sempre estranee ai suoi studi.

A nome del Governo mando un mesto saluto alla sua memoria e le condoglianze alla sua famiglia desolata. (*Approvazioni vivissime e generali*).

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno per la seduta di domani:

ALLE ORE 14

Riunione degli Uffici.

ALLE ORE 15 — SEDUTA PUBBLICA

I. Votazione per la nomina:

a) di un componente della Commissione d'inchiesta sui servizi dipendenti dal Ministero della guerra;

b) di due commissari di vigilanza sull'Amministrazione delle ferrovie dello Stato.

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Abolizione del lavoro notturno nell'industria della panificazione e delle pasticcerie (N. 731 - *urgenza*) (*Seguito*).

III. Interpellanza dei senatori Tassi e Biscaretti al ministro della pubblica istruzione per sapere quali provvedimenti abbia presi, o intenda di prendere contro quei suoi dipendenti, i quali nel recente dibattito innanzi all'Alta Corte di giustizia, si palesarono assolutamente indegni del delicato ufficio loro affidato, specialmente nel campo educativo, e per conoscere se e come si disponga a procedere al necessario, urgente risanamento del personale della sua amministrazione, sul quale da ormai troppo tempo si addensa la pubblica sfiducia.

IV. Interpellanza dei senatori Visconti-Venosta, Pullè, Lucchini, Pisa, Sacchetti, Bava, Lanza, Canevaro, Di Camporeale, Tiepolo, Tartarolo, Tournon e Cavasola al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro, sulle intenzioni del Governo per accertare e reprimere il male

apparso dal processo svoltosi in Alta Corte di giustizia nell'Amministrazione della pubblica istruzione, per assicurare l'efficacia dei controlli amministrativi e contabili disposti dalle leggi organiche dello Stato; e per sapere se di fronte alla gravità delle circostanze emerse il Governo non creda opportuna una inchiesta parlamentare su tutte le cose dell'istruzione pubblica.

V. Interpellanza del senatore Carafa al ministro della pubblica istruzione intorno alla tutela del patrimonio artistico napoletano e specialmente per la minacciata demolizione della chiesa della Croce di Lucca.

VI. Interpellanza del senatore Cerruti Valentino al ministro della pubblica istruzione sull'attuale agitazione degli studenti delle Scuole degl'ingegneri.

VII. Interpellanza del senatore Pierantoni al ministro degli affari esteri per conoscere le intenzioni del Governo riguardo alle convenzioni preparate dalla seconda Conferenza all'Aja.

VIII. Relazione della Commissione per il regolamento interno del Senato (N. LXXXIV - *Documenti*).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 23 marzo 1908 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA

Vice-Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.